

Comuni d'Europa

anno L - n. 3
marzo 2002

mensile dell'Aiccre, associazione unitaria
di comuni province e regioni

SPECIALE EUROPA E MEDITERRANEO

LE NOSTRE INTERVISTE

Presidente della Commissione esteri
della Camera GUSTAVO SELVA

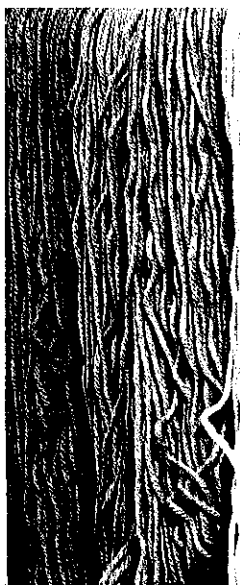
• Ambasciatore della Lega
degli Stati Arabi

• Ministro per le politiche comunitarie
ROCCO BUTTIGLIONE

IL CONFRONTO E I CONFLITTI



SOMMARIO



2 Chiaroscuro

di Umberto Serafini

3 Europa e Mediterraneo

di Goffredo Bettini

4 Ambiziosi ed aperti al mondo

di Nicola Zingaretti

5 Protagonisti in Medio Oriente

Intervista a Gustavo Selva, di Mario Prignano

7 A quando la nostra sponda?

Intervista all'Ambasciatore della Lega degli Stati Arabi

8 Eteree onde mediterranee

di Renata Landotti

10 In convalescenza

Intervista ad Alain Elkann, di Alfredo Sensales

12 Dialogo, soprattutto dialogo

di m.m.

13 Sviluppo e prosperità

di Enrica Barbaresi

15 Alla base la fiducia

Intervista al Ministro per le politiche comunitarie
Rocco Buttiglione, di e.b.

16 Obiettivo sud

di Giuseppe D'Andrea

18 Libera Chiesa in libero Stato

di m.p.

20 La percezione e il mito

di Victor Magiar

22 Veniamo tutti da lontano

di Umberto Gentiloni

24 A proposito di globalizzazione e nazionalismi

di Gianfranco Martini

27 La storia fatta con i se

di Fabrizio Federici

I colori del Mediterraneo. Delle sue genti, dei suoi manufatti, delle varie anime che abitano le sue sponde. I colori delle lane per i tappeti: persiani, turchi, ma anche spagnoli e francesi. Le lane del Mediterraneo. Questo numero di "Comuni d'Europa" è interamente dedicato al nostro mare, ai rapporti con la sponda sud, ai compiti gravosi che l'Unione europea ha di fronte per renderlo un mare di pace, di dialogo. Sono queste le motivazioni che ci hanno guidato nella scelta delle immagini che presentiamo questo mese (Fotografie: il Gatto con gli stivali).

CHIAROSCURO di Umberto Serafini

Ceschino

Ceschino è morto? È un fatto senza senso: io sono ancora vivo e per una vita Ceschino, che di tanto in tanto spariva (o sparivo io: quattro anni di prigionia in India), ritornava, discutevamo e i suoi paradossi mi facevano sentire vivo. E ora?

Avevo fatto il primo ginnasio (1927) al "Visconti" – il Collegio romano, di origine pontificia, per i non romani –, ottima scuola: ma io leticavo tutti i giorni col professore di lettere (un grosso latinista, vincitore del premio olandese di poesia latina, fatto suo, prima di lui, dal Pascoli). Mio padre, che ha sempre rispettato le mie insoddisfazioni, mi propose di cambiare scuola, con una trovata: "perché non ti trasferisci al "Tasso", poco più distante del "Visconti"?" (eravamo abitanti del quartiere Flaminio: lo ricordo, perché questo spiega come io sia diventato un giovane calciatore della "Lazio", allenatore l'austriaco Sturmer). "Potrai" aggiungeva mio pa-

dre "traversare quotidianamente Villa Borghese, aria buona, eccetera". In realtà da casa al "Tasso" c'era un miglio esatto: che io, uscito all'ultimo momento, dovevo percorrere di corsa, risultando in breve allenato alla corsa di mezzofondo. Soprattutto in questa corsa solitaria – a dodici anni: solo cinque anni più tardi si aggiunse mia sorella più piccola – riflettevo (nel percorso per il "Visconti" rifletteva per me mio padre, che mi ha spiegato di tutto, mentre mi accompagnava, dal diritto naturale all'intelligenza degli animali e alla falsa memoria di molti testimoni nei processi penali). Quest'anno, aiutato dalla nuova avventura che stavo per correre, ero confortato, tra un albero e l'altro e tanta verdura, da due personaggi che tornavo a incontrare tutte le mattine: il busto di Victor Hugo e la statua, col corteo di altre figure, più in là, di Goethe. Be', sì: pensavo già all'Europa e alla sua cultura, con

soggezione (avevo leggiucchiato qualcosa delle edizioni economiche Sonzogno). Il Risorgimento italiano, così meravigliosamente aperto, me lo ero goduto, tra la fine delle elementari e il "Visconti", con una lettura preziosa: "I racconti del maggiore Sigismondo" del garibaldino Raffaello Giovagnoli, autore di un romanzo – che suggerisce molto – dedicato a Spartaco. Fresco di recente dall'aver sfogliato un libro di mio padre, su "l'origine comune di tutti i culti", con un ultimo strappo – su un'educazione religiosa che si rifaceva romanticamente ai martiri e alle catacombe – decisi strada facendo di diventare un libero pensatore. E arrivai al "Tasso" – secondo ginnasio –: con due incontri storici. Il professore Camillo De Angelis, di Roccella Jonica, modesto e straordinario: ottimo italianista, citava sempre D'Ovidio e adottò l'antologia di De Robertis e Pancrazi (dove scopersi il Carducci pro-

satore, con le "Risorse di San Miniato al Tedesco"), e insieme ex allievo dell'Oriente di Napoli (citava continuamente Kerbaker, empiva la lavagna di parole e segni di lingue medio-orientali che mi hanno aperto un fantastico mondo al di là del consueto). Io, per la verità, avevo già portato il mio amore per la storia romana sul mare – la passione di mio padre –, e dopo aver scoperto lo Schliemann e l'archeologia dell'antica Troia – che si collegava al mio adorato Odisseo –, mi ero a modo mio dedicato (nel primo ginnasio al "Visconti") alla protostoria mediterranea, al popolo col cranio dolicocefalo (che mi aveva impressionato), alle civiltà minoica e micenea: il professor De Angelis mi aprì un panorama ancora più vasto e del tutto nuovo, assai attraente e soprattutto educativo (moralmente stimolante). L'altro incontro fu il mio primo grande amico: il compa-

continua a pag. 29



Europa e Mediterraneo

di Goffredo Bettini



Il pericolo dello scontro tra civiltà. Le tradizioni democratiche dell'Europa. Questo numero. L'impegno europeo per la pace in Medio Oriente. Il sostegno ai difficili rapporti con il Sud. L'autorevole ruolo dell'Italia nel processo di unificazione europea. La nostra vocazione mediterranea.

Dopo il dramma dell'11 settembre, è sembrato, per certi aspetti, tutto precipitare in uno scontro tra civiltà; tra due mondi nemici e non comunicanti.

Può non essere così. E chi spinge perché sia così, spinge per accentuare i pericoli di guerra e di violenza, gli squilibri economici, l'impenetrabilità fanatica tra rispettive culture.

L'Europa invece può, e deve, fare molto per imboccare la strada del dialogo e del reciproco riconoscimento.

Lo può fare grazie alla sua tradizione democratica, alla sua coesione sociale, al grado di civiltà che diffusamente ha raggiunto.

Ecco il significato di questo numero monografico dedicato ai rapporti tra l'Europa e il Mediterraneo, i Paesi Arabi, l'Islam.

In modo anche critico, problematico, aperto abbiamo cercato di rivisitare tutti gli aspetti di un impegno europeo per la pace in Medio Oriente, per un sostegno allo sviluppo di tutti i Paesi che si affacciano sul Mediter-

neo, per l'intensificazione dei rapporti culturali e per l'approfondimento di temi e problemi storici che sono la scaturigine dei conflitti e dei drammi dell'oggi.

Ne viene fuori un quadro complesso, ma semplice nel suo succo: l'Unione Europea deve fare di più. Non deve solo guardare all'allargamento verso l'Est, ma puntare decisamente al pur difficile rapporto, sostegno e interscambio con il suo Sud. Altrimenti, avremmo nel futuro un'Europa dimezzata, non all'altezza dei compiti che le stanno dinanzi.

Per spingere in questa direzione, occorre che si faccia sentire la voce dell'Italia. Un'Italia impegnata senza riserve nel processo di unificazione europea e che in esso marca un suo ruolo autorevole e serio. In questo senso, il rapporto con il Mediterraneo per noi è anche una grande occasione: il nostro mezzogiorno è un ponte naturale verso i Paesi Arabi.

Da queste nostre regioni possono partire impulsi economici, tecnologie avanzate, servizi essenziali verso i territori del Nord Africa, i quali hanno bisogno di tutto questo per il loro sviluppo.

In una vocazione mediterranea, così, anche la nostra parte di Paese più in difficoltà e con più incerta identità può ritrovare un ruolo positivo: non essere più, prevalentemente, il Sud dimenticato o sopportato del Nord, ma essere il Nord del più Sud del mondo.

Ambiziosi ed aperti al mondo

di Nicola Zingaretti

Dopo l'euro il Mediterraneo. La concezione ampia dell'Unione europea. Il controllo democratico e partecipativo. La prossima Conferenza euromediterranea di Valencia. Una cornice europea per il dialogo e il confronto. Il Mediterraneo luogo di dialogo e di pace. Gli argomenti all'ordine del giorno a Valencia.



Con l'euro è andata bene. I cittadini Europei, dopo tanto parlare e tante paure, in pochi giorni si sono abituati all'utilizzo della nuova moneta, non è poco. Il rafforzamento dell'Unione, il rafforzamento delle sue Istituzioni, la sua credibilità sono legati quanto non mai al consenso che essa ha tra le popolazioni dell'Europa. Più avanza il processo di integrazione, più i temi europei investono milioni di cittadini e questo richiede un consenso largo, una condivisione vasta, pena il rischio di reazioni di rigetto che potrebbero fermare i progetti di innovazione.

Europa è anche una nuova legislazione soprannazionale, che richiede agli stati di cedere sovranità, e questo rompe consuetudini e rapporti consolidati. Europa è anche

allargamento, una concezione ampia dell'Unione, che allargandosi offre opportunità di stabilità all'intero continente.

Questa è stata del resto l'unica vera e solida risposta alla necessità di legare ai processi di globalizzazione un vero e proprio controllo democratico e partecipativo: la creazione di una zona vasta del mondo che comincia a superare i confini nazionali e il lavoro lungo e complesso per costruire una sede di rappresentanza democratica soprannazionale. Poi Europa è dialogo. Il fatto straordinario del processo d'integrazione europea è la pratica del confronto, del consenso e non della forza. L'Europa non può pensarsi come castello assediato da chi europeo non è. È qui il senso del confronto e del dialogo tra l'Unione e i Paesi del sud del Mediterraneo, che porterà l'Europa il 22 e il 23 a Valencia alla Conferenza Euromediterranea.

Ovviamente si tratta di qualcosa di più di progetti e processi di cooperazione. La Conferenza e quelle precedenti hanno come valore di novità, in primo luogo, la scelta dei Paesi europei di non confrontarsi e relazionarsi solo con Stati e rispettivi partners arabi. La Francia e la Spagna innanzitutto, che per storia e tradizione sono i principali Paesi

interessati al dialogo, alla fine convergono sul fatto che, a questo punto, il confronto e il dialogo all'interno di una cornice europea ha un valore enormemente superiore.

Il partenariato quindi come strumento dell'interscambio economico e vettore di uno sviluppo per un Mediterraneo che è sempre più interdipendente. Poi dialogo, per un confronto culturale e tra civiltà. Dopo l'11 settembre e i rischi di un irreparabile logoramento ed esplosione della crisi tra due civiltà, il Mediterraneo è sempre più un luogo politico e geografico di dialogo e pace.

Il livello del conflitto in Medio Oriente, l'esplosione della violenza che non sembra fermarsi più, una politica e una diplomazia internazionale che sembrano impotenti, mettono a rischio serio la stabilità e la pace per l'intera area. Gli argomenti quindi a Valencia non mancheranno. L'Europa, dopo l'Euro più forte, non rinuncia ad un ruolo di dialogo ed apertura al mondo, e lo fa ricominciando a dialogare proprio dai suoi confini. Il Mediterraneo quindi come opportunità di sviluppo e dialogo, di crescita economica e confronto dopo decenni, secoli di guerre e conflitti. Queste sono le ambizioni, staremo a vedere se Valencia sarà all'altezza.



Protagonisti in Medio Oriente

di Mario Prignano



Intervista al Presidente della Commissione esteri della Camera dei Deputati Gustavo Selva. L'Italia protagonista nell'area sud-mediterranea. L'equivoco tra estremismo religioso e miseria diffusa. Il nostro impegno per sconfiggere fame, malattie, ignoranza. Il rispetto per le tradizioni locali. Le urgenze della Conferenza di Valencia di aprile. Il "Piano Marshall" per la Palestina.

Ancor prima di diventare Presidente della Commissione esteri della Camera dei Deputati, Gustavo Selva si è sempre distinto per il suo interessamento ai temi della politica mediorientale e al ruolo che l'Italia può giocare in quello scacchiere, anche indipendentemente dal conflitto arabo-palestinese. Nella sua veste istituzionale ha guidato diverse missioni che lo hanno portato a contatto con i maggiori leader dei Paesi della sponda sud del Mediterraneo. Le idee e le suggestioni che ha raccolto in quei viaggi rappresentano uno spunto prezioso per qualunque discussione circa le reali possibilità di una convivenza pacifica e proficua nell'area mediorientale, sul piano culturale e religioso, come su quello economico e sociale.

Soprattutto a partire dall'11 settembre dello scorso anno, il ruolo dell'Italia nella regione euromediterranea sembra essere sempre meno quello di Paese "crocevia" e sempre più quello di Paese protagonista dell'intera azione in favore dello sviluppo dell'area. Ma se questa è l'analisi, come si può riempirla di contenuti concreti, di iniziative, sforzi congiunti?

Ho sempre sostenuto che l'Italia non può avere la pretesa (o l'ambizione) di disporre della chiave per risolvere il conflitto israelo-palestinese che, con fasi alterne di guerra (dichiarata e non) e di tregua armata, si svolge dal 1948 quando nacque lo Stato di Israele. Non bisogna mai dimenticare che la fondazione stessa dello Stato ebraico fu contestata dai Paesi Arabi, che furono i primi a far parlare le armi, con l'obiettivo, dichiarato poi anche nello statuto dell'OLP, di "ricacciare gli ebrei in mare".

Ho constatato, anche presiedendo cinque missioni parlamentari in Paesi Arabi del sud-mediterraneo e in Israele, che l'Italia è "protagonista" perché segue due principi, ancora irrealizzati: il diritto dello Stato di Israele a vivere e operare in Medio Oriente con confini sicuri e garantiti internazionalmente, un diritto rafforzato dal fatto che nella regione mediorientale Israele è il solo paese democratico e parlamentare, con un governo legittimato dal libero voto degli elettori; l'obbligo di riconoscere ai palestinesi un analogo diritto ad avere uno Stato, che abbia come obiettivo la collaborazione con Israele per cancellare, nei fatti, l'idea di minacciare e mettere in causa l'esistenza dello Stato ebraico.

Per la sua posizione geografica, l'Italia è sempre stato considerato un Paese destinato a svolgere un ruolo pacificatore nello scacchiere mediorientale. Cosa è cambiato (se qualcosa è cambiato) dopo l'11 settembre in termini di maggiore consapevolezza e certezza della missione che il nostro Paese vuole compiere nel conflitto arabo-israeliano?

Dopo l'11 settembre, in tutto il mondo occidentale è

cresciuta la consapevolezza del pericolo rappresentato dal terrorismo internazionale, la cui estensione è mondiale, essendo stato capace di portare il suo attacco a due simboli quali le Twin Towers di New York per la libera economia e, per la potenza militare, il Pentagono di Washington.

La mancata soluzione del conflitto arabo-israeliano viene assunta, anche dalla sinistra europea, come giustificazione (o almeno pretesto) degli atti terroristici condotti dal fondamentalismo islamico. Si confondono in questo modo l'estremismo religioso di certi interpreti del Corano, come Bin Laden, e le condizioni di miseria dei popoli dei "dannati" del mondo.

L'Italia si è data il compito di respingere ogni giustificazione o alibi per il terrorismo, che uccide – anche con gli attentati dei kamikaze palestinesi in Israele – persone innocenti, aspiranti a vivere in pace e a muoversi liberamente, lavorare, sviluppare le relazioni con tutti i popoli; ma si è data anche quello di contribuire, con mezzi pacifici, alla lotta contro la fame, le malattie, l'ignoranza, che colpiscono soprattutto i bambini, le donne, i vecchi; di condurre la lotta alla negazione dei più elementari diritti personali, sociali, di ordine politico, da perseguire secondo i principi dell'identità storica, culturale, religiosa delle singole persone, come delle comunità in cui sono già, o aspirano ad essere, organizzati.

A volte il problema dei rapporti tra le due sponde del Mediterraneo sembra ridursi ad una dialettica tutta economica tra Paesi poveri e Paesi ricchi (che peraltro ha il suo peso: basti pensare ai numerosi programmi comunitari, agli accordi di partenariato, alla recente idea caldeggiata da Prodi di una banca Euromediterranea...). Quanto contano e come vanno gestiti, a suo giudizio, il fattore culturale e quello religioso, con tutta la diversità di vedute che ne deriva?

L'economia è importante, ma non può essere il solo valore. La cultura e la religione sono fattori più importanti, se si tratta di stabilire un ordine mondiale, non basato soltanto sulla forza (militare, economica, finanziaria, giuridica e giudiziaria).

È in questa direzione che vanno rispettati e valorizzati i costumi, le vocazioni, le tradizioni locali, la storia, quando questi valori riguardano ogni persona, come creatura originata da Dio con la libertà di scegliere se fare il bene o il male, che, nell'ordine giuridico, corrispondono al rispetto o alla violazione delle leggi. Nell'ordine politico, invece, l'obiettivo è una società di Stati e comunità guidati da istituzioni espressione della volontà dei popoli.

La conferenza di Valencia, fissata per il 22 e il 23 aprile, cercherà di riannodare le fila di un processo di cooperazione nelle relazioni Nord-Sud avviato a Barcellona nel 1995. Tra i tanti temi che lì verranno dibattuti (giustizia, immigrazione, integrazione culturale, sicurezza, sviluppo economico), quali sono, secondo lei, le urgenze maggiori a cui bisogna por mano perché si possa iniziare a parlare del Mediterraneo come di un'area omogenea e finalmente votata alla pace?

È difficile fare una graduatoria fra i vari temi che lei cita. Certamente penso che nel rapporto fra Nord e Sud del mondo una grande importanza assumerà la questione

israelo-palestinese, nella speranza che la politica dei Quindici possa portare al tavolo delle trattative di pace le due parti protagoniste, e insieme l'esigenza che d'ora in poi a questo tavolo sieda il rappresentante dell'Unione Europea con una posizione comune, elaborata e decisa da tutti i paesi partecipanti, senza riconoscere ad alcuno il diritto di porre veti.

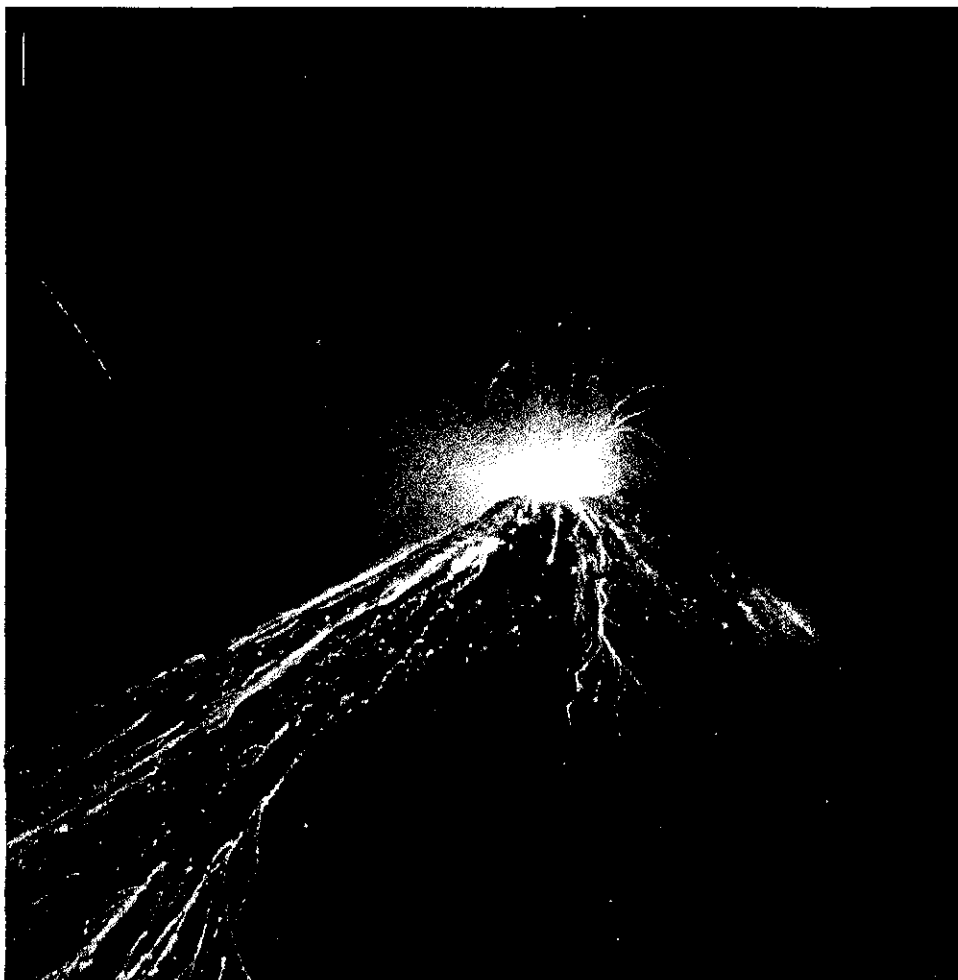
Le urgenze sono determinate soprattutto dal dovere per tutti di mettere fine alla spirale della violenza in Medio Oriente, prodotta dagli attentati terroristici dei palestinesi e dalle durissime reazioni militari, con la differenza fra le due "violenze" che, nel campo arabo-palestinese, le valutazioni sugli attentati terroristici oscillano fra le poche condanne e la giustificazione come atti di resistenza o di liberazione.

L'Italia, con la proposta del presidente Berlusconi di un "Piano Marshall" per la Palestina, ha già annunciato in Parlamento la sua volontà di essere il paese trainante per fare del Medio Oriente "un'area omogenea e finalmente votata alla pace", come lei giustamente definisce l'aspirazione della maggioranza degli arabi e palestinesi come degli israeliani.

In che modo, a suo giudizio, il processo di riforme europee, compreso l'allargamento ad est e i lavori della Convenzione guidata da Giscard D'Estaing, potrà influire sullo sviluppo delle relazioni tra Unione europea e Medio Oriente?

La Convenzione, presieduta da Valéry Giscard D'Estaing e di cui fa parte, per il governo italiano, il vice-premier Gianfranco Fini, non ha come compito quello di risolvere il problema politico e militare riguardante gli israeliani e i palestinesi.

Non c'è dubbio tuttavia che se Israele, come gli Stati Arabi e l'Autorità Palestinese, avranno, con la pace in Medio Oriente, dei rapporti più stretti con un'Unione Europea diventata, nel giro di un decennio, un'area politico-economica comune per 26-27 paesi, si avrà, come conseguenza, una maggiore omogeneità delle condizioni economiche e sociali dei Paesi Arabi. Il divario che esiste oggi sarà ridotto e questo contribuirà così a togliere un alibi alle minacce e agli atti del terrorismo internazionale, che cerca giustificazioni culturali e sociali nell'abissale differenza fra il Nord e il Sud del mondo.



Non siamo gli unici
a produrre energia.
Ma pochi lo fanno
con la nostra passione.

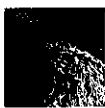
ERG è il primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Impegnato nella raffinazione, distribuzione e vendita di prodotti petroliferi e nella produzione di energia elettrica, ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. I risultati di questi anni, che hanno premiato una innovativa strategia di investimenti, sono la premessa per una nuova fase di sviluppo. Ogni nostro traguardo, infatti, è per noi un nuovo e più stimolante punto di partenza.



UN MONDO DI ENERGIE

A quando la nostra sponda?

Nostra intervista all'ambasciatore della Lega degli Stati Arabi. La nascita nel 1945 dell'Organizzazione ed i suoi principi fondatori. Come funziona e quali sono i compiti di intermediazione delle sue rappresentanze. I rapporti con l'Unione europea e il rammarico per gli squilibri tra gli investimenti ad est e a sud. Le recenti iniziative italiane nei settori culturale, delle nuove tecnologie e della gestione delle acque. La partecipazione alla prossima Conferenza euromediterranea.



Mohamad Ali Mohamad è l'attuale ambasciatore della Lega degli Stati Arabi presso la Rappresentanza di Roma. L'abbiamo incontrato per una breve intervista.

Signor Ambasciatore, quando nasce la Lega degli Stati Arabi?

La Lega degli Stati Arabi è una delle più antiche organizzazioni regionali riconosciute dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. È stata fondata il 10 maggio 1945, tre mesi prima dell'ONU, quattro anni prima del Consiglio d'Europa, tredici anni prima della Unione Europea, ed è l'unica organizzazione regionale a carattere nazionale che comprenda gli appartenenti ad un'unica comunità e che utilizzi un'unica lingua. Ad oggi ne fanno parte ventuno stati, più l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e lo Stato di Palestina.

Quali sono i principi fondatori della Lega degli Stati Arabi?

Si tratta di un'organizzazione internazionale basata sulla cooperazione volontaria, il rispetto della sovranità degli Stati membri e la loro uguaglianza. I principi su cui si basa la Lega degli Stati Arabi sono contenuti negli articoli 5, 6 e 8 della Carta: parità in fatto di sovranità tra gli Stati membri; non ricorso alla forza per risolvere le controversie sorte fra gli Stati membri; non interferenza negli affari interni degli Stati membri; difesa comune.

E come è strutturata questa organizzazione?

Il Segretariato Generale Permanente, l'organo amministrativo, e il Consiglio della Lega degli Stati Arabi, l'organo principale e l'ente superiore nella Lega, hanno sede al Cairo (Egitto). Il Consiglio convoca due sessioni ordinarie nei mesi di marzo e ottobre di ogni anno. La prossima riunione si dovrebbe tenere a Beirut. Il Consiglio della Lega degli Stati Arabi è articolato in Commissioni Tecniche, che elaborano gli studi tecnici su argomenti specifici. Inoltre, nel momento in cui alcune competenze hanno avuto bisogno di una determinata specializzazione, sono state create organizzazioni arabe ad hoc, operanti nell'ambito della Lega e sotto la sua sovrintendenza. Queste organizzazioni si sono moltiplicate al fine di coprire tutti i campi economici ed attuare la cooperazione tra gli Stati membri. La Rappresentanza della Lega degli Stati Arabi a Roma, accreditata presso lo Stato italiano e presso la Santa Sede, è stata costituita il 22 febbraio 1961 allo scopo di rafforzare i rapporti diplomatici, economici e culturali tra i Paesi membri della Lega e l'Italia. Vorrei sottolineare la delicata missione che svolge la Lega degli Stati Arabi di intermediazione tra le posizioni dei Paesi membri, tra i Paesi membri e il Governo degli Stati Uniti, la Unione Europea e così via.

Signor Ambasciatore, come si possono riassumere le relazioni tra la Lega degli Stati Arabi e l'Unione Europea?

In particolare, dopo la caduta del muro di Berlino, dopo la Conferenza di Barcellona del 1995 e dopo la partecipazione alla Conferenza di Malta del 1997 in qualità di osservatori, i ministri degli esteri dei Paesi arabi si sono riuniti in seno al Consiglio della Lega, al Cairo, per discutere e identificare nuovi orizzonti e una nuova linea di identità politica collettiva araba, per preparare una risposta unitaria comune per gli otto Stati arabi mediterranei rispetto alle questioni poste dagli europei. L'o-

biiettivo era quello di raggiungere una collaborazione tra gli arabi e gli europei mediterranei, realizzare un vero sistema regionale europeo in tempi brevi, rafforzare il ruolo dell'Unione Europea in Medio Oriente, formare un partenariato su basi eque tra il Nord e il Sud del Mediterraneo. Ma già lo squilibrio degli stanziamenti europei tra il sud e l'est è sufficiente a indicare un diverso orientamento della Unione Europea.

Quali sono i principali settori di intervento nella cooperazione con la Unione Europea auspicati dalla Lega degli Stati Arabi?

Senza altro la gestione della desertificazione e delle risorse idriche, la regolamentazione dell'immigrazione, lo sviluppo ed il potenziamento delle nuove tecnologie informatiche. Tra le iniziative recenti che riguardano l'Italia, il 12 febbraio scorso una delegazione dell'Università del Mediterraneo (Unimed) si è recata al Cairo allo scopo di incontrare il responsabile del dipartimento della politica internazionale della Lega Araba. Scopo della visita è stato la discussione di un protocollo di collaborazione tra la Lega e l'Unimed nei seguenti settori: patrimonio culturale, promozione del dialogo e del ruolo delle università, formazione a distanza nel settore delle nuove tecnologie dell'informazione, gestione delle acque e formazione di personale specializzato.

È prevista la partecipazione della Lega degli Stati Arabi alla prossima Conferenza Euromediterranea, che si terrà a Valencia il 22 e 23 aprile?

Certamente la Lega degli Stati Arabi sarà presente come osservatore e, sui temi che saranno discussi a Valencia, quest'intervista potrà essere ulteriormente sviluppata.

r.l.

PER CHI VUOLE SAPERNE DI PIÙ:

Abdelsalam Salh 'Arafa, *Le organizzazioni regionali arabe, africane e islamiche*, Istituto per l'Oriente C. Nallino, Roma, 1996
www.legaaraba.org

Eteree onde mediterranee

di Renata Landotti

A colloquio con Zouhir Louassini, redattore di Raimed, il canale satellitare in italiano ed arabo della RAI. I dati tecnici per la sua ricezione. La distribuzione della programmazione e le varie rubriche. La collaborazione con le televisioni francese, spagnola e svizzera. I paesi in cui sono diffuse le trasmissioni. Le opinioni entusiastiche dei fruitori arabi.



Sono le onde che attraversano in lungo e in largo l'etere del bacino mediterraneo, onde che trasportano informazioni, notizie, esperienze da una parte all'altra, e oltre.

E c'è anche un ponte di onde, a due corsie: in un senso è informazione sulla realtà del Mediterraneo, culturale, economica, ambientale o sociale, e sui legami che il nostro Paese ha con queste realtà; nell'altro senso dà voce alle comunità del Sud del Mediterraneo presenti nel nostro Paese ed alle istituzioni che danno voce a questo Sud poco o male conosciuto.

È il ponte di Raimed, ovvero il canale satellitare in italiano e arabo della sezione 2 della RAI (1), frutto della collaborazione produttiva e organizzativa tra Raisat, Rainews24 e il Tg3 - in particolare la redazione di "Mediterraneo" (2) -. Rainews24 cura l'edizione e la messa in onda della programmazione del canale, mentre la redazione di Magazines Rainews24 coordina la redazione bilingue arabo-italiano. Per il momento vengono messe in onda quotidianamente tre ore di programmazione serale, dalle 21.00 alle 24.00, con replica la mattina successiva dalle ore 6.00 alle 9.00. La prima ora di trasmissione è in italiano e comprende reportages dalla redazione di "Mediterraneo" che ha sede a Palermo, dalle sedi regionali, dalle rubriche del Tg3 (3) e dai magazines prodotti da Rainews24 su temi di geopolitica, ambiente e cultura (4). Dalle 22.00 alle 23.00 va in onda una produzione RAISAT, con sottotitoli in arabo, destinata a far conoscere la cultura italiana; alle 22.30 va in onda il Tg3 delle 19.00 tradotto in arabo, mentre alle 23.00 viene trasmesso il palinsesto della prima ora tradotto in ara-

bo. È già previsto un aumento a sei ore di programmazione quotidiana. La redazione di Raimed ha inoltre cominciato di recente una produzione propria, seguendo la Mostra del Cinema di Venezia e i Giochi del Mediterraneo a Tunisi, proponendo brevi approfondimenti durante la guerra in Afghanistan e interviste su temi sociali, politici e culturali. Una attenzione particolare è stata riservata al Ramadan, con una serie di servizi sulle nuove modalità italiane di vivere questo mese sacro per i musulmani.

Queste e altre preziose informazioni me le fornisce Zouhir Louassini, redattore di Raimed (5), che per ogni argomento, anche appena accennato, mi inonda di immagini, testi, siti web, riferimenti. Da qualche sito, che non ho fatto in tempo a identificare su uno dei tanti monitor, e da una stampante che non ho fatto in tempo a localizzare nella stanza 211 piena di attrezzature, si è materializzato il testo, in arabo con relativa traduzione in italiano, di un articolo apparso il 28 gennaio su As-Safir, un quotidiano libanese, il cui autore, Anuar Dau, è evidentemente un grande estimatore di Raimed.

"I programmi non sono preparati appositamente per gli arabi: sono notiziari e approfondimenti tradotti in arabo. Ma due ore di trasmissione sono equivalenti a un intero giorno di programmazione di qualsiasi TV satellitare araba, perché l'informazione è centrata su approfondimenti che si succedono rapidamente, toccando le principali questioni politiche ed economiche mondiali... ma anche gli argomenti più diversi, dai diseredati che in Messico cercano di sopravvivere spulciando le montagne di rifiuti alle opere d'arte che sono andate distrutte al World Trade Center di New York l'11 settembre scorso, dalle più recenti tecnologie per produrre energia alle strategie per rendere la rete telematica sempre più potente e veloce... Tra le decine di canali satellitari arabi, sono le due ore di trasmissione di Raimed che più attirano l'attenzione del telespettatore arabo..."

Notiziari "mutanti", contenitori postmoderni, associazioni impreviste tra immagini e suoni, montaggio a contrasto, soluzioni cinematografiche, fermenti e nuove tendenze: un po' frastornata da tutte queste ete-

ree onde mediterranee, ritrovo quasi con gratitudine le quattro ruote che mi ancorano a terra. Per un po'...

Note

1) Raimed è un canale satellitare che trasmette in standard DVB-S con codifica MPED-2 dal satellite Hot Bird 2 a 13° Est. Si utilizza il trasponder 52 in polarizzazione verticale e frequenza 11.765 MHz. Il segnale raggiunge i seguenti Paesi: Algeria, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Libia, Marocco, Palestina, Siria, Tunisia e i Paesi del Golfo.

2) Mediterraneo è nata nel 1993. È interamente realizzata a Palermo dalla redazione del Tg3. Coprodotto dalla Rai e da France 3, con l'apporto della televisione regionale spagnola Canal 9 e della Televisione della Svizzera italiana, si conferma uno dei pochi esempi di televisione transfrontaliera. Oltre che in Spagna e in Svizzera, va in onda anche in Slovenia, Marocco, Algeria, Grecia, Giordania, Libano e Palestina. Oltre a queste undici televisioni pubbliche, si aggiungono i satelliti francese, spagnolo, italiano e marocchino, grazie ai quali il settimanale viene diffuso anche in America Latina, nei Paesi di lingua francese d'oltreoceano e in gran parte del mondo arabo.

3) Europa, Italie, Bell'Italia, Neapolis, Leonardo, Shukran.

4) Atlante, E-style, Imago, Incontri, Macrosfera (realizzata in collaborazione con Limes e Internazionale), Orizzonti, Protagonisti, Reportage, Shownet, Worldisplay, Magazine di Mediterraneo, Avvenimenti Internazionali, Avvenimenti Italiani, Cifre in chiaro.

5) Scrittore e giornalista, è editore responsabile del sito www.arabroma.com; è membro del gruppo di ricerca sul mondo arabo contemporaneo presso l'Università di Granada (Spagna). Ha pubblicato, tra l'altro, *La identidad del teatro marroquí* (Universidad de Granada, Granada, 1992) e *Oatl al-'arabi* (Shirac, Tangeri, 1998) sull'immagine degli arabi nei mass media occidentali. Si veda anche il suo intervento *L'islam: tra immagine e realtà*, in "Il mondo di tutti: fede, ragione, tolleranza", www.enel.it/golem, numero 6, luglio 2001.

In convallescenza

di Alfredo Sensales

Intervista ad Alain Elkann sui rapporti tra Occidente ed Islam. Le impressioni del viaggio a Kabul per il Ministero dei Beni culturali. Gli strascichi del regime dei Talebani. Le differenze e le affinità tra Cristianesimo, Ebraismo e Islamismo. La ricostruzione e il restauro delle vestigia del passato nei paesi islamici. Il ruolo del Ministero nei rapporti tra l'Italia e la cultura islamica.



“Disse allora un ricco: Parlati del Dare. Ed egli rispose: Voi non date che cosa di poco conto quando date qualcosa dei vostri beni. È quando date qualcosa di voi stessi che date veramente. ... Ci sono quelli che danno poco del molto che hanno - e lo danno per avere un riconoscimento, e questo loro desiderio nascosto rende insalubri i loro doni. E ci sono quelli che hanno poco e danno tutto. Questi sono coloro che credono nella vita e nella sua generosità, e il loro scrigno non è mai vuoto. Ci sono quelli che danno con gioia, e quella gioia è la loro ricompensa. ...”, Kahlil Gibran, *Il Profeta*, 1923.”

Traendo spunto dal suo recente viaggio a Kabul, abbiamo rivolto alcune domande allo scrittore e giornalista Alain Elkann, autore insieme a Sua Altezza Reale Principe di Giordania El Hassan bin Talal di *Essere Musulmano* (Bompiani 2001) e consulente dell'on. Vittorio Sgarbi, sottosegretario del Ministero dei Beni culturali.

Quali impressioni ha ricavato dal Suo recente viaggio in Afghanistan?

Kabul è ancora una città moderna che, pur devastata, conserva tutto il suo fascino. Finita la guerra, i mercati pullulano di gente, i banchi sono colmi di frutta, per strada c'è chi si fa tagliare i capelli, chi si fa lucidare le scarpe, chi rimira gli orecchini nelle vetrine. Nel disastro della 'polis' distrutta pulsa la vita: i bambini feriti sciamano insieme a quelli sorridenti e felici. La grande miseria si accompagna al lento scorrere della vita.

Kabul è una città da ricostruire senza snaturarne la cifra, l'anima, l'identità. La grande responsabilità del mondo è proprio questa: ricostruirla tenendo conto delle sue tradizioni senza omologarla a una delle tante Shangai di cui è piena l'Asia. In questo senso, le colpe dei Talebani sono quelle di aver distrutto i simboli della cultura di un Paese già duramente provato da una guerra lunga trent'anni. È spaventoso vedere il Museo a pezzi, i vuoti nelle due nicchie dei Buddha fatti esplodere: è come immaginare la Pietà di Michelangelo distrutta.

L'attacco ai simboli di una civiltà ha poco a che vedere con la religione: hanno voluto profanarli per fare un clamoroso colpo di pubblicità, che hanno ripetuto con l'eccidio e con la distruzione delle Twin Towers di New York, ridotte in briciole come le due statue dei Buddha. Gesti di grande spettacolarità televisiva che suscitano l'orrore di tutti. Nasce da qui la mia condanna senza appello di quell'estremismo; non è che io ignori i disagi della popolazione afghana (mancanza di elettricità, sporcizia, malattie), è che trovo intollerabile l'aver colpito alcuni simboli dell'umanità.

Le sembra che la religione islamica possa contribuire a unificare le etnie tribali afgane?

Non so quanto sia importante la religione, so che ciò che divide sono gli interessi, i clan familiari, le tribù, i feudi che dovranno spartirsi il potere. Il problema è superare il disordine attuale che rischia di ridurre quel Paese alla coltivazione dell'oppio.

Nel Vostro libro *Essere Musulmano*, El Hassan bin Talal condanna il terrorismo, ma si dice "sicuro che fino a quando i Musulmani avvertiranno un senso di abbandono, di marginalizzazione e di esclusione, queste azioni continueranno"; qual è il Suo giudizio in proposito?

Io parto dal principio che chiaramente non tutti gli islamici sono terroristi. Anzi, nel mondo islamico, i terroristi sono una piccola frangia. Bisogna vedere quanto incidano le minacce di questi terroristi e, quindi, in che misura la gente normale sia loro complice per paura di ritorsioni terribili.

Però, insomma, i terroristi islamici non hanno conquistato i Musulmani come Hitler aveva conquistato la Germania con un'adesione franca e totale della popolazione impazzita. I fondamenti di quasi tutto sono il danaro e la cultura, ecco perché in Paesi come l'Afghanistan, privi di una borghesia come quella europea, è facile far cambiare idea a persone che muoiono di fame.

Detto questo, a Kabul ho avuto la sensazione che i Talebani siano stati una malattia (come l'influenza spagnola che uccise migliaia di persone) e che adesso gli afgani siano convalescenti, non ne vogliano più parlare e cerchino il modo di andare avanti e di sopravvivere.

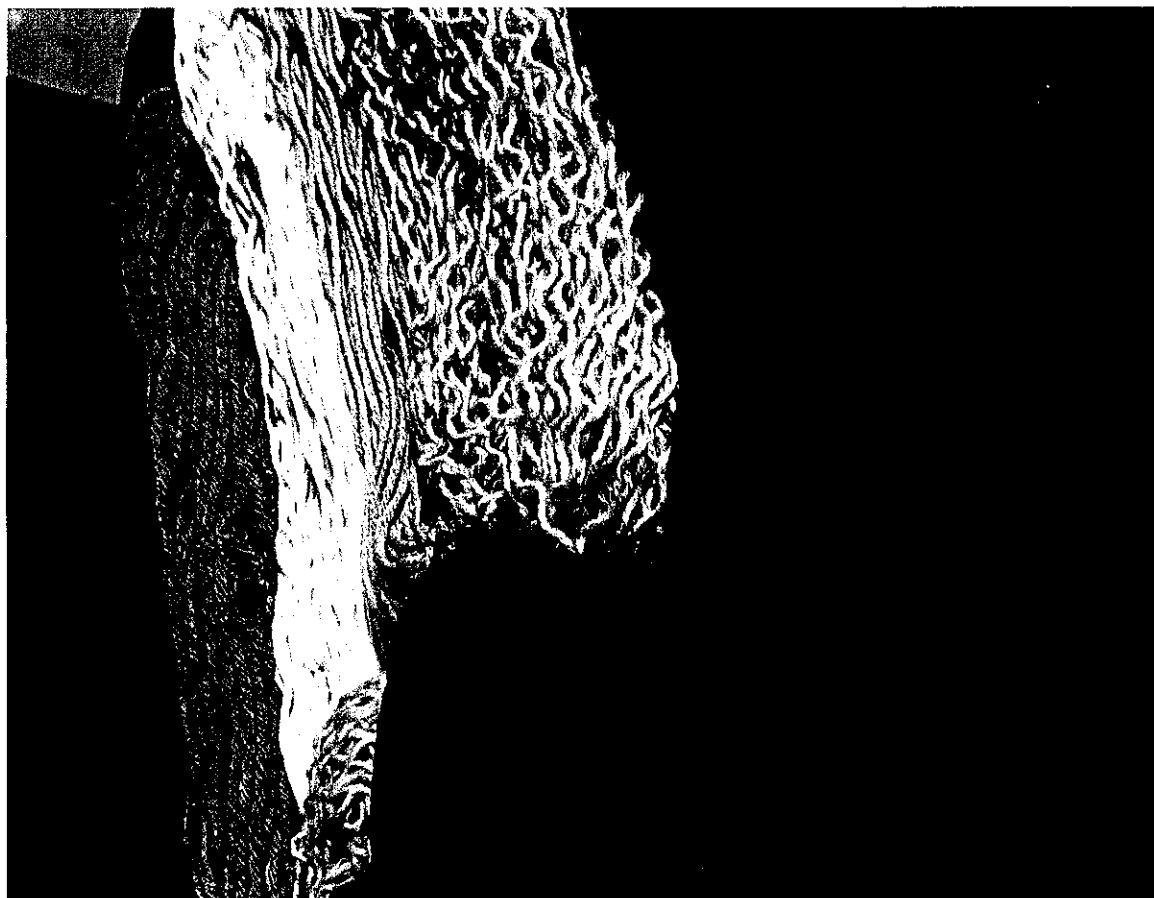
Gli attentati suicidi di questi terroristi hanno motivazioni religiose?

Ce l'hanno per loro: i Musulmani hanno quest'idea del sacrificio estremo. L'episodio della donna suicidatasi nell'attentato dello scorso 27 gennaio contro Israele è spaventoso. L'Occidente non può tollerare queste cose come ordinaria amministrazione: una civiltà che esalta gesti assoluti e terribili che nuocciono a milioni di persone...

Come definirebbe il ceppo che accomuna Cristianesimo, Ebraismo e Islamismo?

Sono religioni monoteiste. Tra gli Ebrei e gli Arabi, poi, ci sono moltissime affinità: nella rappresentazione di Dio, nel mangiare cibi macellati in un certo modo, nei digiuni. E tuttavia, tra il proselitismo islamico - che considera il mondo come una sola Moschea e per il quale anche noi, che non siamo Musulmani, in teoria lo siamo - e gli ebrei - i quali sono, invece, dissuadenti e pensano che, anzi, sia difficile diventare Ebrei - c'è una bella differenza. Ci sono molte sfumature, ma il Dio dell'Islam, il Dio dei Cristiani e il Dio degli Ebrei è lo stesso: è il nostro Dio.

Però, troppo spesso i popoli che professano queste religioni, invece di cercare le forme della convivenza e del rispetto nelle reciproche diversità, cercano di prevalere gli uni sugli altri sino alle guerre di religione. L'Islam, per esempio, cerca un elemento unificante in un comune nemico che identifica in Israele: questo, secondo me, ha poco a che vedere con la religione. I terroristi islamici sono strumentalizzati dalla politica. Con la scusa della religione, usano metodi primitivi e terrificanti: non credo che il musulmano medio e l'ebreo medio, in condizioni normali, abbiano voglia di uccidersi tra loro. Hanno convissuto da millenni. Solo recentemente si è fomentato quest'odio insopportabile.



tabile contro il quale l'Occidente ha ragione a ribellarsi.

A chi dice che bin Laden è come Bush rispondo che mentre l'Occidente ha sedimentato forme di pluralismo democratico, l'Islam è caratterizzato da élites oligarchiche. Esse, dall'alto di una conoscenza dell'Occidente e del resto del mondo, dominano persone analfabete e ignoranti.

Lei ha menzionato Israele, coinvolta in una sanguinosa tragedia senza fine. Quale contributo può dare il Ministero dei Beni culturali alla soluzione dei conflitti in Medio Oriente?

Siamo andati in Tunisia per fare dei sopralluoghi, per impedire che venga fatto scempio, nella ricostruzione e nel restauro, delle rovine di Cartagine: un progetto cui tiene molto lo stesso Presidente Berlusconi.

Per quanto riguarda Gerusalemme, la considero una città straordinaria: è meraviglioso camminare sulle mura della città di Dio sentendo le campane che suonano, i minareti che chiamano alla preghiera, gli ebrei che pregano al Muro del pianto. Bisogna che la smettano di tirarsi bombe e che accettino le singole appartenenze.

Il controllo di Gerusalemme è, per me, un falso problema. Chiunque la gestisca, essa va gestita in pace garantendo la libera circolazione di tutti. Questo i Musulmani dovrebbero capirlo invece di lasciarsi strumentalizzare da estremismi religiosi, che ne mortificano la naturale mitezza orientale. Forse, la spiegazione di quei fanatismi è da cercare nel fatto che l'Islam è ancora troppo giovane o sta attraversando delle vicissitudini che sembrano accomunarli alla Chiesa all'epoca dell'Inquisizione o delle Crociate.

Quale ruolo può svolgere il Ministero dei Beni culturali per contribuire a migliorare le relazioni tra l'Italia e la composita cultura islamica?

C'è il desiderio da parte dell'Italia di avere rapporti civili con il mondo islamico, nella consapevolezza di come esso sia differente da bin Laden: abbiamo un'antica collaborazione con Tangeri, Casablanca, Alessandria d'Egitto, Istanbul, Pakistan, Oman, ecc.

Il problema è il terrorismo: se distruggessero il Colosseo, sarebbe impossibile fare finta di niente. Abbiamo cercato di intervenire in Afghanistan proprio per dare a quelle popolazioni la possibilità di trovare se stesse fuori dal gioco terrificante dei movimenti terroristi.

Vogliamo svelare il paradosso per cui le forze implicate nella distruzione delle Twin Towers vivono con i dollari statunitensi. Credo che Clinton abbia commesso l'errore di permettere ai Talebani di andare tanto lontano.

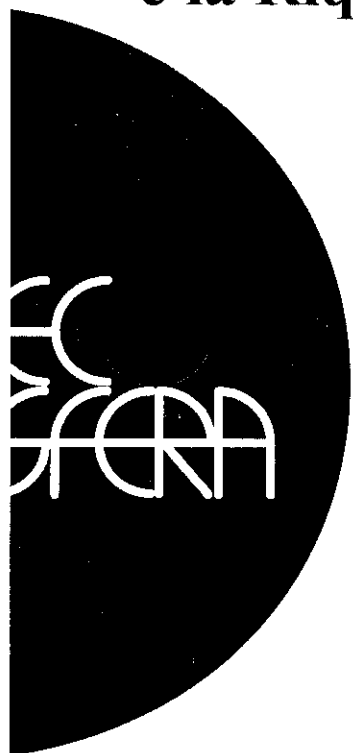
Non sono un esperto di Paesi islamici, ma è necessario trattare con ogni popolazione considerandone le regole, se regole ci sono, per far capire loro che è giusto che vivano nei limiti del vivere civile. In questa mia moderazione c'è severità. Faccio l'esempio della buona educazione: se qualcuno vuol criticarmi può farlo, ma se lo fa con delle parolacce e in modo spiacevole, mi diventa difficile sopportarlo.

Tornando a Kabul, la cosa straordinaria è che essa, oggi, potrebbe somigliare alle periferie della Roma di centocinquanta anni fa: il gap tra modernità e tradizione è la tecnologia, una sovrastruttura che permette di distinguere il mondo 'spento' dal mondo 'acceso'. Ove si togliessero alla civiltà odierna i benefici tecnologici (lampade elettriche, computer, televisioni, cartelloni pubblicitari, antenne), la si omologherebbe alle civiltà preistoriche. La ricchezza e la cultura – che però non significa studiare solo il Corano, ma anche andare al cinema, ascoltare la musica, rispettare i Musei – sono i fattori essenziali della crescita di un Paese.

ECOSFERA S.P.A.

**Studi di Fattibilità per l'Economia
e la Riqualificazione dell'Ambiente**

Certificato UNI EN ISO 9001 n.3485



**STRUMENTI E TECNICHE DELLO
SVILUPPO LOCALE**

PARTENARIATO PUBBLICO/ PRIVATO	Project financing e società miste Società di trasformazione urbana (STU)
PROCESSI DI TRA- SFORMAZIONE DEL TERRITORIO PROAMMI INTEGRATI	Riqualificazione urbana per uno sviluppo sostenibile Studi di fattibilità come elemento di costruzione del progetto Tecniche organizzative della gestione del territorio Sistemi integrati territoriali (SIT)
FONDI STRUTTURALI	Assistenza tecnica Monitoraggio Valutazione

Dialogo, soprattutto dialogo

Le iniziative e le attività del Ccre per i rapporti con i paesi mediterranei. Le due conferenze euro-arabe delle città a Marrakech e Valencia. Le annuali conferenze delle città gemellate del Mediterraneo. La recente costituzione, su iniziativa italiana, del Comitato permanente per il partenariato euromediterraneo.



Sono i primi anni 80. Il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa affronta per la prima volta concrete esperienze di presenza e di impegno dell'Associazione nei rapporti col mondo arabo, il Medio Oriente e più in generale l'intero Mediterraneo.

Tutto questo lavoro porta alla I Conferenza euro-araba delle città, promossa nell'ottobre del 1988 a Marrakech dal Ccre e dall'Organizzazione delle città arabe. Sei anni dopo nel 1994, in settembre a Valencia, il Ccre e l'Oca rilanciano l'iniziativa con la II Conferenza, che dibatte i problemi dello sviluppo, del progresso sociale, dei servizi pubblici, della crescita demografica e delle conseguenti spinte all'emigrazione verso l'Europa. A Valencia prevale sostanzialmente l'intenzione di mantenere

aperti, sia pur nella consapevolezza di innegabili differenze, dei canali di colloquio e di reciproco confronto: l'interdipendenza tra Europa e mondo arabo esiste già nei fatti, ciò che manca ancora è la capacità degli uomini e delle istituzioni di governarla democraticamente nell'interesse comune. Alla fine del 2002 è prevista una III Conferenza ad Abu Dhabi negli Emirati arabi uniti.

Non è però solo su questo piano che si svolgono le iniziative del Ccre in ambito mediterraneo. Nell'ottobre del 1997 ad Aghii Anarghiri in Grecia, l'annuale conferenza delle città gemellate italo-greche, organizzata dalle rispettive sezioni nazionali del Ccre e nata nel 1993, si allarga a tutte le città mediterranee, arrivando a comprendere negli anni successivi i paesi della sponda sud del Mediterraneo, Israele ed il Medio Oriente arabo.

Con questa iniziativa, si è voluto anche riproporre, con modalità particolari legate al ruolo dei gemellaggi, il fondamentale problema, spesso evocato ma mai risolto, di una politica estera e di sicurezza comune per l'Unione europea. Solo così le relazioni con i paesi di tutto

il bacino mediterraneo possono essere poste su basi corrette, di dialogo reale e permanente: facendone risentire positivamente la democrazia e la pace. Quest'anno, l'annuale conferenza delle città gemellate del Mediterraneo si svolge a Taranto dal 20 al 22 marzo.

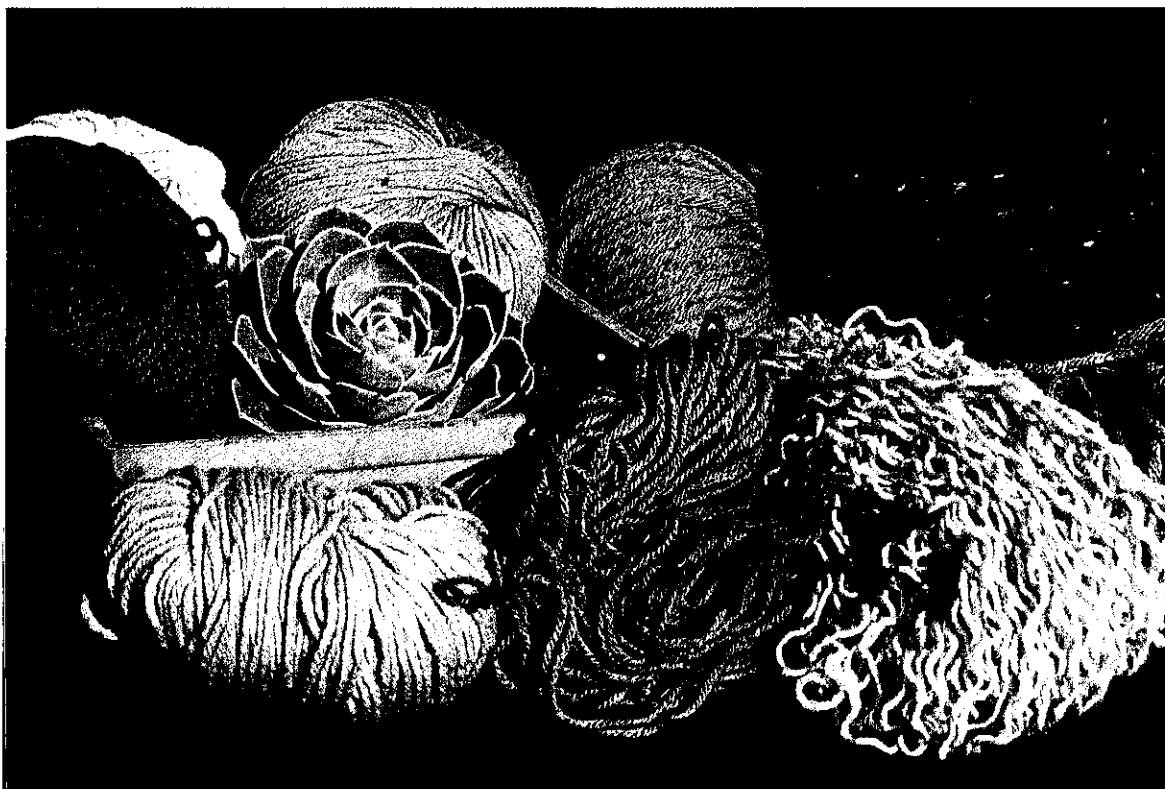
È invece del luglio 2000, a Gaza in Palestina, l'ultima iniziativa del Ccre per il Mediterraneo: la costituzione del Comitato permanente per il partenariato euromediterraneo degli enti locali e regionali (Coppem). La filosofia e gli obiettivi del Comitato erano stati prefigurati da Fabio Pellegrini, Segretario generale dell'Aiccre, sin dalla VII Conferenza dei comuni gemellati del Mediterraneo, svoltasi a Ragusa nel 1999.

Il crescente interesse dei rappresentanti politici dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo nelle questioni cruciali anche per l'Unione europea, quali la sicurezza e la stabilità democratica, lo sviluppo demografico e l'emigrazione, la cooperazione culturale e tecnologica, avevano indotto Pellegrini ad auspicare la nascita di un organismo composto da eletti locali e regionali del Mediterraneo. La dichiarazione di Barcellona del 1995 ed il programma Meda dell'Unione europea sarebbero stati i punti di riferimento politici ed economici del Comitato.

A Palermo, dove si è insediato nel novembre del 2000, risultano evidenti i tre grandi capitoli su cui si fonda l'iniziativa del Comitato: la definizione di uno spazio comune di pace e di stabilità, la costruzione di una zona di prosperità condivisa e diffusa, l'avvicinamento tra i popoli. Iniziativa dunque ambiziosa, nel tentare di creare dei legami stabili, duraturi e solidali tra i paesi riveraschi del Mediterraneo.

Nel 2001, con l'attività di quattro commissioni specifiche, è andato avanti il lavoro del Comitato permanente, che ha trovato sfogo in un grande convegno sulle migrazioni a Tunisi in settembre e nella sessione plenaria di novembre a Marrakech. In previsione della prossima Conferenza euromediterranea dell'Unione europea, prevista ad aprile, si riunirà a Valencia il 12 dello stesso mese l'Ufficio di presidenza allargato del Coppem.

di m.m.



Sviluppo e prosperità

di Enrica Barbaresi

L'Unione europea e il rilancio della cooperazione con il sud del Mediterraneo. La Conferenza di Barcellona del 1995 e i suoi seguiti a Malta, Stoccarda, Marsiglia e Bruxelles. I programmi Meda I e Meda II e la Banca per il Mediterraneo. La cooperazione "bilaterale" e "regionale" con i 12 partner della riva sud. Il piano d'azione per il futuro sviluppo dell'area mediterranea.



Dai tragici eventi dell'11 settembre alla grave situazione in Medio Oriente, l'Unione europea guarda al Mediterraneo con il preciso obiettivo di rilanciare l'integrazione tra i Quindici e la riva sud del "mare nostrum". Una risposta dovuta al terrorismo globale e un impegno per promuovere il processo di pace fra israeliani e palestinesi. L'Unione europea respinge con forza qualsiasi tipo di

confusione fra terrorismo e mondo arabo o islamico e si impegna con determinazione a rafforzare i propri programmi di sviluppo, garanzia della propria solidità e di un futuro più equilibrato e prospero per il mondo mediterraneo. In questa prospettiva, una delle priorità dell'attuale presidenza spagnola dell'Unione è una revisione completa dei rapporti con i paesi della sponda sud del Mediterraneo. Il rilancio del processo di Barcellona sarà, infatti, al centro del prossimo vertice - fissato a Valencia per il 22 e 23 aprile - dei Ministri degli Affari esteri dell'Unione e dei 12 partner mediterranei (Algeria, Cipro, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia, Autorità palestinese, oltre Libia e Mauritania con status di osservatori). Oggi l'Europa deve adottare tutte le misure necessarie per far decollare l'area di libero scambio euro-me-

diterranea, il grande progetto deciso nel '95 dalla conferenza "Euro-med" di Barcellona. La partnership che allora partì ebbe un seguito a Malta (1997), Stoccarda (1999), Marsiglia (2000) e Bruxelles (2001). Nel corso di questi anni l'Unione europea ha stanziato due linee di programma per finanziare progetti mirati: Meda I per il periodo 95-99 per 3,435 miliardi di euro, attuato sulla base di programmi indicativi pluriennali e di una serie di progetti adottati individualmente senza una prospettiva globale; MEDA II per il periodo 2000-2006 per 5,35 miliardi di euro, sarà attuato attraverso piani di finanziamento annuali, uno per ogni Paese e uno regionale. Dopo il fallimento di MEDA I, a MEDA II è affidato il rilancio dei rapporti tra l'Unione europea e i dodici paesi del Sud del Mediterraneo, che hanno comunque potuto contare anche sulle risorse

messe a disposizione della Banca europea degli investimenti, a titolo di prestiti a lungo termine per infrastrutture e sostegno del sistema produttivo. Per un ulteriore sviluppo della cooperazione, l'Unione europea propone la creazione di una Banca per il Mediterraneo, fortemente voluta dal Presidente della Commissione europea Romano Prodi, dalla Spagna e dall'Italia. Al riguardo, la Bei aveva sottoposto due tipi di ipotesi all'Ecofin: nel primo caso si prevedeva una facility autonoma nel quadro dell'attuale struttura della Bei, una sorta di "sportello Mediterraneo", che ampli i ventagli di interventi e sia sottoposto agli indirizzi di un Consiglio al quale partecipino anche i Paesi beneficiari; nel secondo caso si prevedeva la creazione di una vera e propria filiale autonoma, con un intervento nel capitale come soci dei partner del Sud e



dell'Est del Mediterraneo. La Commissione ha optato per la seconda proposta, precisando che la maggioranza del capitale resterà in mano alla Bei per garantire un procedimento sicuro e rapido. Il progetto verrà esaminato nel prossimo Vertice di Barcellona.

Una Carta di stabilità e della sicurezza e una nuova Fondazione euromediterranea per il dialogo delle culture e della civiltà: sono altri due progetti che verranno realizzati.

A Valencia, i Ministri degli Affari esteri dell'Unione e dei 12 partner della riva meridionale del Mediterraneo avranno il compito di approfondire il partenariato, che si fonda sulla cooperazione al tempo stesso "bilaterale" e "regionale". In concreto, la cooperazione bilaterale si traduce nella negoziazione di accordi di associazione fra l'Unione e partner mediterranei, che permettono di affrontare questioni molto delicate. Sono già stati sottoscritti sei accordi di questo tipo. Ne sono entrati in vigore quattro: quelli con il Marocco, la Tunisia, Israele e l'Autorità palestinese; quelli con la Giordania e l'Egitto saranno operativi prossimamente.

A livello regionale sono già divenuti realtà numerosi programmi, in particolare in fatto di promozione della società dell'informazione, degli investimenti esteri, della protezione, dell'eredità culturale e della cooperazione audiovisiva. Bruxelles compie anche numerosi sforzi per avvicinare le legislazioni nazionali dei partner mediterranei a quelle del Mercato unico europeo, un cammino essenziale per lo sviluppo delle relazioni economiche fra le due rive.

La stabilità e la prosperità della regione passano anche per la creazione di una rete di interdipendenze fra i partner mediterranei, favorita da un dialogo Sud-Sud. Per la riva meridionale del Mediterraneo, suddivisa in tanti piccoli mercati regolamentati da una specifica normativa, le cose stanno cambiando: l'8 maggio del 2001 il Marocco, la Tunisia, l'Egitto e la Giordania hanno sottoscritto la cosiddetta Dichiarazione di Agadir, con la quale si impegnano a creare nel loro ambito una zona di libero scambio. Un importante passo che l'Unione europea è pronta sostenere.

A Valencia verrà sottoscritto un piano di azione per il futuro sviluppo dell'area tra Nord e Sud e tra Sud-Sud, nel quale verrà rafforzata anche la cooperazione internazionale e regionale nei settori "Giustizia e Affari Interni", in cui rientrano sia la cooperazione giudiziaria e la lotta al crimine organizzato, alla droga e al terrorismo, sia i problemi legati all'emigrazione legale o illegale e al traffico di esseri umani.

Per l'Unione europea è giunto il momento di dare il via a un nuovo impegno per promuovere una politica di sicurezza, per indirizzare le questioni di libertà e giustizia, per approfondire il dialogo tra le culture, per estendere l'accordo ai problemi sociali, per assistere le riforme politiche economiche e per accrescere il senso di coinvolgimento, affinché questo "mare nostrum", culla di tante civiltà, divenga un luogo di prosperità e di scambio fra tutti i popoli.



FORMULA *Ambiente*

- Raccolta, Trasporto, e Smaltimento di Rifiuto Indifferenziato e Differenziato
 - Spazzamento Meccanizzato e Manuale
 - Pulizia Istituti/Enti
 - Manutenzione Aree Verde
 - Potatura e Abbattimento Alto Fusto

FORMULA Ambiente s.r.l. - Sede legale e amm.va: 47023 CESENA - Via Violetti 3361 - tel. 0547 57364 fax 0547 53333

C.F. e P.I. 02252620402 - Iscr. Albo Naz. Smaltitori N. BO 1099/0 - Reg. Imprese Forlì N. 02252620402 - Iscr. REA Forlì N. 252025

Sedi Operative

00158 ROMA
Via Pomona 63
tel. 06 4510901 fax 06 4510353

47100 FORLÌ
Via Monteverdi 31
tel. 0543 474811 fax 0543 474899

04016 SABAUDIA
Trav. Biancamano zona artigianale
tel. e fax 0773 511012

04019 TERRACINA
Via Pontina km 101,300
tel. e fax 0773 753070

Alla base la fiducia



Intervista al Ministro per le politiche comunitarie Rocco Buttiglione. Il rilancio della cooperazione euromediterranea. La globalizzazione va domata e governata. Le proposte di modernizzazione ed informatizzazione. Il "Piano Marshall mediterraneo". L'investimento sul futuro economico e politico dell'area.



“La seconda tappa della guerra al terrorismo deve essere un grande programma per associare allo sviluppo europeo i paesi dell'area mediterranea”. Così il Ministro per le Politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, conferma l'importanza dell'impegno assunto dall'Unione europea di rilanciare, dopo i tragici eventi dell'11 settembre, la cooperazione euromediterranea.

“Oltre all'aspetto politico relativo alla guerra tra israeliani e palestinesi – dice il Ministro – esiste l'aspetto economico, che è di fondamentale importanza per realizzare gli obiettivi del processo di Barcellona iniziato nel '95. Se noi riusciamo ad offrire alle masse di giovani di questi paesi la prospettiva di una crescita culturale, economica e sociale, non si sentiranno nostri nemici e non svilupperanno quel desiderio di morte che porta a fare le guerre”.

Secondo il Professor Buttiglione, creare una fascia di sviluppo mediterraneo è un elemento fondamentale per governare la globalizzazione, che presenta lati positivi e negativi. “La globalizzazione – dice – è come un cavallo: un cavallo selvaggio può travolgere e uccidere, un cavallo domato ti porta in sella e ti porta lontano. Dunque noi dobbiamo domare e governare la globalizzazione”. “Concretamente – precisa il Ministro Buttiglione – il pezzo di globalizzazione che per ragioni culturali, morali, economiche e geografiche dobbiamo governare è quella del

Mediterraneo. E questa si governa facendo entrare nel benessere i milioni di arabi che vivono sulle sponde sud ed est del mare nostrum”.

Per il prossimo Forum Euromediterraneo, previsto a Valencia per il 22 e 23 aprile, il governo italiano ha già fatto le sue proposte: “Abbiamo fatto delle proposte che sono fondate sulla modernizzazione e l'informatizzazione dei sistemi informativi – precisa il Ministro Buttiglione – perché un ostacolo al dare aiuti è l'impossibilità di controllarne l'impiego e la preoccupazione che vengano dispersi in cose inutili o, addirittura, che possano essere usati per comprare armi, per fare delle guerre, per arricchire le élites locali dominanti. Quindi l'adozione di sistemi di gestione moderni e trasparenti faciliterebbe enormemente la collaborazione”.

Un'idea più volte rilanciata in occasione dei summit internazionali, ricorda il Ministro per le Politiche Comunitarie, è una sorta di “Piano Marshall mediterraneo”, che promuova la collaborazione tra gli stessi paesi delle altre sponde del Mediterraneo. “Devono raggiungere degli accordi per creare un loro mercato integrato – dice il Ministro – perché, fin quando tra Marocco ed Algeria ci sono elevate barriere doganali, fin quando non esiste un mercato comune che si estenda dal Marocco fino alla Libia e fino all'Egitto, fin quando ci sono tante diffidenze fra di loro che bloccano lo sviluppo, è difficile che il nostro grande progetto possa camminare”.

“Per questo – prosegue – bisogna creare un clima di fiducia fra noi e loro, ma anche fra di loro. Inoltre l'Europa deve capire – conclude Rocco Buttiglione – che il finanziamento dello sviluppo dell'area di libero scambio nel Mediterraneo è un grande investimento sul futuro economico, ma anche sul futuro politico: è un grande investimento sulla pace”.

e.b.

Obiettivo sud

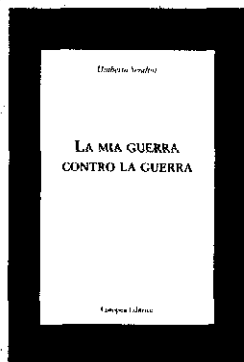
di Giuseppe D'Andrea

Il quadro dei rapporti tra Unione europea e paesi terzi mediterranei. La forte diffidenza tra nord e sud. A che punto è l'area di libero scambio prevista nel 1995 a Barcellona. I possibili ruoli del partenariato nello sviluppo sociale dei partner mediterranei. Le differenze tra gli stessi paesi della sponda sud. La politica estera dell'Unione ancora troppo impegnata con l'allargamento ad est.



Uno dei pionieri (1935) del federalismo europeo racconta

“La mia guerra contro la guerra” (1940-1946)



In questo libro “uno di noi” cerca di ricordare come dovesse fare i conti con se stesso e con la propria coerenza nel confronto diretto, quotidiano, con la dittatura.

Il libro, al costo di € 6,20, viene distribuito dalla

DIEST Via Cavalcanti, 11
10132 TORINO tel. e fax 0118981164

Per qualsiasi informazione od esigenza, ci si può rivolgere a questa redazione al telefono 0669940461.

Europa srl unipersonale editrice,
Piazza Trevi, 86 - 00187 Roma

Dopo i deludenti risultati della prima fase del programma MEDA, l'Unione europea ci riprova avviando la seconda fase del programma, sul quale è riposto il compito certo non facile di rilanciare i rapporti tra l'Unione e i dodici paesi del sud del Mediterraneo. La dotazione finanziaria di MEDA II è cospicua: quasi 5 miliardi e mezzo di euro cui si aggiungono i 7 miliardi e mezzo della Banca europea degli Investimenti (BEI) per il periodo 2000-2006.

Le prime fasi del partenariato euromediterraneo sono state caratterizzate da un'ampia gamma di attività senza priorità ben definite. La realizzazione dei progetti è stata lenta ed i Paesi della sponda sud destinatari di MEDA hanno trovato difficoltà ad utilizzare i finanziamenti, anche perché, come ha sottolineato di recente su “Il Sole 24 ore” Sebastiano Mari del Monte (capo dell'ufficio Ice di Bruxelles per l'UE), il Programma “non ha costituito una vera interfaccia con le loro necessità. Inoltre, i Paesi della sponda sud ritenevano che l'Europa cercasse di favorire le vendite del nord verso il sud del Mediterraneo e non viceversa”. Insomma, sembra esistere un fondo di diffidenza (reciproca sia chiaro), come testimonia il progredire a passo di lumaca dei negoziati di associazione tra l'Unione e i singoli Paesi della sponda sud, causati dalla lentezza delle procedure di ratifica da parte degli organi parlamentari dei Paesi membri UE competenti.

Ancora, la promozione della cooperazione economica e politica tra i partner mediterranei prosegue a singhiozzo e questo produce diffidenza tra gli investitori internazionali, tra i grandi organismi economico-finanziari e le società di gestione di capitali (a rischio), la cui presenza è necessaria per promuovere le grandi opere infrastrutturali (per esempio telecomunicazioni e trasporti).

L'area di libero scambio, vagheggiata nella Conferenza di Barcellona del '95, appare lontana. Certo, il punto morto in cui si trova il processo di pace in Medio Oriente e le fasi alterne che sembrano co-

stituirne una caratteristica costante hanno prodotto notevoli ritardi, ma non è sufficiente a spiegare l'impasse del partenariato euromediterraneo.

Un'altra causa è da rintracciarsi nell'eterogeneità degli interlocutori della sponda sud: gli economisti ritengono che il Mediterraneo non presenti caratteri di sistema economico, perché ha più natura di aggregato di sistemi socio-economici con diversi gradi di sviluppo. La teoria economica, per ora, non ha elaborato modelli capaci di ipotizzare percorsi evolutivi per questa situazione. Leggermente più ottimista è Alessandro Romagnoli, docente a Bologna ed autore del saggio “Sviluppo economico e libero scambio euromediterraneo” (Jaca Book, Milano 2001), che rivela quanto vadano consolidandosi sinergie, complementarietà e reciprocità, al punto che il Mediterraneo può essere definito “sistema socio-economico a base geo-politica” (ossia insieme di Stati diversi tra loro ma legati da una interdipendenza di processi di cambiamento) ma, conclude lo studioso, l'ipotesi di un'area di libero scambio è alquanto lontana.

Interessante, sotto un altro punto di vista, è il parere del Comitato economico e sociale (CES) sul partenariato euro-mediterraneo, pubblicato recentemente sulla Gazzetta ufficiale comunitaria: “molte delle carenze del partenariato sono da attribuirsi alle difficoltà di applicazione del terzo elemento delineato dalla Conferenza di Barcellona (elemento umano, sociale e culturale, ndr) e, in prima istanza, al fatto di sopravvalutare i ruoli possibili del partenariato nello sviluppo sociale dei partner mediterranei”. Nonostante la vicinanza geografica, sottolinea il documento del CES, “esistono forti differenze sociali, economiche e culturali tra paese e paese, oltre che tra partner mediterranei e UE”.

Parole sacrosante: Marocco, Tunisia, Algeria, Libia ed Egitto sono profondamente diversi e in modo diverso stanno reagendo alla crisi post 11 settembre. Non solo: la situazione politica cambia da Stato a Stato (in una gamma che va dal-

l'autoritarismo alla democrazia) e così anche la cornice economica (dal liberismo tunisino allo statalismo libico), ma anche i rapporti con l'Occidente non lasciano presupporre una strategia univoca da parte dei Paesi della sponda sud. Giuste parole anche quelle relative alla differenza economica tra i cittadini europei e quelli dei Paesi del Mediterraneo: diamo un dato significativo, estrapolandolo da "Il Sole 24 ore": un cittadino francese dispone di un reddito medio di 21mila dollari annui, che lo rende 18 volte (!) più ricco di un cittadino giordano, la cui ricchezza personale media è di circa 1200 dollari. E anche se l'economia della Giordania crescesse ad un tasso del 7% annuo, dovrebbero passare circa 40 anni prima che il livello del PIL pro-capite possa raggiungere quello registrato dalla Francia nel 2000.

Che fare? Per il Comitato economico e sociale occorre rafforzare il dialogo tra le due sponde, soprattutto coinvolgendo in maniera diretta, attraverso il Programma ME-

DA II, Pmi, Associazioni, enti locali, Ong, ecc. Anche la Commissione europea, nei giorni scorsi, in vista della Conferenza di Valencia, ha adottato una comunicazione con cui invita i propri Stati membri a rafforzare sia il dialogo politico che l'impegno comune per la promozione dei diritti umani e della democrazia. Non solo, la Commissione ritiene prioritario il dialogo culturale tra le due sponde, la costruzione di un quadro di cooperazione sulla libertà, la giustizia ed il buon governo e raccomanda la creazione di una Fondazione euro-mediterranea ed "investimenti finalizzati alle infrastrutture". Sui diritti umani si è mosso anche il Comitato dei diritti della donna del Parlamento europeo, che ha chiesto di pianificare misure a vantaggio delle donne nell'ambito del Programma MEDA. Insomma, sembra che l'Unione abbia fatto tesoro degli errori commessi con il Programma MEDA I. D'altro canto, cresce l'aspettativa nei riguardi dell'Europa da parte dei Paesi della sponda

sud: L'imprenditoria maghrebina, per esempio, guarda all'UE con speranza e fiducia: "L'Unione europea ha capito meglio degli Stati Uniti che il mondo è fatto di relazioni complesse, che non c'è un Medio oriente isolato, un Afghanistan isolato, un Occidente isolato - ha recentemente affermato su "Il Sole 24 ore" Mohammed Debbah, presidente della federazione delle Pmi della Confindustria marocchina - ed è all'Europa che noi guardiamo - ha proseguito Debbah - perché riattivi il processo di Barcellona". Ma non manca una stoccata alla politica estera dell'UE "troppo impegnata con l'allargamento ad est".

Il Programma MEDA II, insomma, è una grande, irripetibile occasione: gli avvenimenti dell'11 settembre mostrano la necessità di un immediato rafforzamento del partenariato euromediterraneo. L'Europa deve volgere la propria testa non soltanto ad est, ma soprattutto a sud con iniziative a tutto tondo che esolino dai semplici scambi commerciali tradizionali.

**FRESCOBLU.
LA PURA
FRESCHEZZA
CHE DURA
DI PIÙ.**



Libera Chiesa in libero Stato

Verso l'intesa tra Islam e governo italiano in campo religioso. L'iniziativa della Comunità religiosa islamica italiana. L'eventuale parere del Consiglio di Stato. Gli altri organismi interessati all'accordo. I casi delle altre religioni.



Probabilmente è solo questione di tempo, uno o due anni al massimo, e poi l'Italia potrà avere un'intesa che riconosca la religione islamica, le consenta di essere praticata ed esercitata nelle forme previste dalla sua millenaria tradizione. Il riconoscimento formale porterà con sé una serie di conseguenze tutt'altro che irrilevanti per la vita quotidiana e le abitudini di ognuno di noi, a cominciare dall'insegnamento della religione islamica nelle scuole.

La strada attraverso cui nel nostro Paese avviene la regolarizzazione dei rapporti tra lo Stato e una confessione religiosa non è delle più semplici. Nel caso della religione islamica il primo passo è stato mosso dal Coreis, Comunità religiosa islamica italiana, che l'estate scorsa ha ottenuto dal ministero dell'Interno il via libera al riconoscimento della personalità giuridica, primo passo per essere accreditato in qualità di rappresentante di una confessione religiosa e in quanto tale arrivare all'intesa con il governo. Una volta approvata, quell'intesa consentirebbe, tra le altre cose, il riconoscimento delle festività islamiche, il diritto all'assistenza religiosa nelle carceri, negli ospedali e nelle caserme, l'istruzione religiosa nelle scuole da parte di insegnanti musulmani, il diritto di istituire scuole islamiche riconosciute e parificate e quello di dare effetti civili ai matrimoni islamici, l'inviolabilità degli edifici di culto con il diritto di avere propri cimiteri e, ovviamente, quello di ricevere i proventi dell'8 per mille dell'Irpef.

Il Coreis aveva chiesto di essere riconosciuto ufficialmente dallo Stato italiano già quattro anni fa, ma l'istruttoria del Viminale, il cui obiettivo principale è quello di accertare la compatibilità dello statuto dell'associazione con l'ordinamento giuridico del nostro Paese,

ha subito uno sprint solo negli ultimi dodici mesi e si è conclusa nell'estate scorsa.

Ora la palla passa al Consiglio di Stato che potrebbe essere chiamato in causa per un ulteriore parere. Potrebbe, perché dopo la legge 127/97, la cosiddetta Bassanini bis, il suo intervento non è più obbligatorio, con la conseguenza che la "pratica" può andare direttamente sul tavolo del Consiglio dei Ministri, che la trasforma in intesa bilaterale da approvare con legge. Al momento non sembra che da Palazzo Chigi ci si debba attendere qualcosa di nuovo.

Ma per tutelare gli interessi dei circa 10mila musulmani italiani e del mezzo milione di immigrati di religione islamica presenti nel nostro Paese, non c'è solo il Coreis. L'organismo più noto è il Centro culturale islamico di Roma, presieduto dall'ambasciatore dell'Arabia Saudita, Mohammed bin Nawaf bin Abdulaziz Al Saud, che ha già personalità giuridica, ma non può per legge siglare l'intesa con il governo, perché è composto da cittadini non italiani. Poi c'è il Consiglio Islamico d'Italia, che, alla pari del Coreis, ha fatto domanda per essere accreditato come rappresentante presso il governo. La richiesta è arrivata a maggio del 2000, ma l'istruttoria è ancora in corso. Teoricamente è anche possibile che il governo decida di siglare due intese distinte per la stessa confessione religiosa, come è già successo per l'Unione cristiana Evangelica Battista d'Italia (Ucebi) e la Chiesa Evangelica Luterana in Italia.

m.p.



**ABBIAMO IL PROFESSIONISTA
CHE FA PER VOI.**

**LE PAROLE MIGLIORI PER
DIMOSTRARVELO SONO NUMERI.**

48.500

**LE PERSONE CHE HANNO
TROVATO LAVORO CON NOI.**

12.000

**LE PERSONE ASSUNTE
A TEMPO INDETERMINATO.**

114

**LE NOSTRE FILIALI
IN TUTTA ITALIA.**

350

**LE IMPRESE SOCIE DELLA
NOSTRA COOPERATIVA.**

490

I MILIARDI DI FATTURATO.

15.3

I MILIONI DI ORE LAVORATE.

5.900

I NOSTRI CLIENTI.

800-031771

IL NOSTRO NUMERO VERDE.



**OBIETTIVO
Lavoro®**

**Società di fornitura
di lavoro temporaneo**

Autorizzazione Ministero del Lavoro n° 9/97

cidente che con l'Urss di Gorbaciov. Di fatto la prima guerra interaraba ha rotto, oltre al tabù della fratellanza dei paesi arabi, anche quello del sostegno incondizionato alla causa palestinese.

Del resto già nel 1982, durante l'aggressione israeliana al Libano e la conseguente cacciata di Arafat e dell'Olp da Beirut, si era manifestato con tutta evidenza il disimpegno degli Stati arabi.

Proprio l'abbandono dei palestinesi al loro destino e il fallimento politico e militare delle azioni di carattere terrorista realizzate dalle formazioni palestinesi (soprattutto in Europa) ha poi generato il fatto politico di svolta del conflitto mediorientale: la prima intifadah palestinese.

La "rivolta dei sassi" del dicembre 1987 ha cambiato molti dei connotati del conflitto stesso: scoppiata all'insaputa della stessa dirigenza dell'Olp, l'intifadah ha generato una nuova classe dirigente dai tratti culturali e dagli obiettivi politici nuovi.

Se la dirigenza "dell'esterno" (l'Olp esiliata a Tunisi) era composta da leader militari di fazioni militari, la nuova dirigenza "dell'interno" (ovvero dei Territori Occupati da Israele nel 1967) era costituita da intellettuali e professionisti "figli delle città"; obbiettivo della protesta era la fine dell'occupazione nei Territori e non più l'agognata "liberazione" della Palestina.

Incapace di gestire la nuova situazione, Israele finisce isolata internazionalmente e dopo due anni sarà proprio l'abbaglio di Arafat nel sostenere la causa di Saddam a determinare un nuovo radicale cambiamento della situazione.

Le espressioni di gioia della popolazione palestinese al passaggio degli Scud irakeni lanciati sui paesi del Golfo e su Israele, le immagini delle maschere a gas usate tanto dai sudditi della penisola arabica che dagli israeliani, rompono immaginari consolidati e generano le condizioni che permetteranno la riuscita del forte sforzo diplomatico americano per costringere allo stesso tavolo di trattative l'Olp, Israele e gli Stati arabi (Madrid 1991) e a proporre una soluzione dell'intero conflitto mediorientale. La Conferenza di Madrid servirà ad aprire la strada, ma il cambio di guida del governo israeliano, con l'elezione di Rabin, porterà alle trattative segrete di Oslo e, con il successivo accordo di Washington (1993), avrà inizio il tanto agognato "processo di pace", che prevede un percorso di accordi progressivi

fino al traguardo finale della creazione di uno Stato palestinese accanto allo Stato israeliano.

La formula dell'accordo è perfettamente delineata dalle due definizioni assurde a principi assoluti: "due popoli due stati" (secondo la logica della dichiarazione Onu del 1947, respinta dagli Stati arabi) e "territori in cambio di pace" (secondo la logica della dichiarazione 242 dell'Onu del 1967, disattesa tanto da Israele che dai paesi arabi).

L'essenza dell'accordo è quindi un "baratto" tra il riconoscimento del diritto all'esistenza di Israele e la restituzione dei Territori.

L'assassinio di Rabin (1995) per mano dell'estremismo integralista ebraico e il successivo avvento del governo Netanyahu (1996) rallenteranno il processo di pace e solo con il ritorno del laburista Barak al governo in Israele la trattativa riprenderà per poi inciampare definitivamente (2000) a Camp David: il fallimento di quell'accordo porterà infine alla caduta di Barak, all'elezione di Sharon, allo scoppio della seconda intifadah, e ad una escalation di azioni terroristiche palestinesi e di ritorsioni militari israeliane.

Sul fallimento di Camp David 2000 si è scritto e detto molto: considerazioni politiche, tattiche e tecniche; di metodo, di contenuto, di scenario.

Le "parole chiave" su cui inciampa la trattativa, Gerusalemme e il diritto al ritorno dei profughi palestinesi, spiegano però da sole molto più di mille osservazioni politiche. È indubbia ormai la responsabilità dei leader nel fallimento della trattativa, ma rimane il fatto che Barak uscendo da Camp David fa un passo in avanti, accettando la formula di Clinton della "condivisione di Gerusalemme", cioè rompendo un vecchio tabù nazionalista della politica israeliana, che Sharon contesta andando a passeggiare sulla Spianata delle Moschee.

Al contrario Arafat fa numerosi passi indietro, con due gravi affermazioni: la prima è l'impossibilità di decidere lui su Gerusalemme, perché questione che riguarderebbe (non i palestinesi ma) 1.200.000.000 di musulmani, la seconda è la pretesa del ritorno dei profughi che nel '48 erano 650.000 individui cresciuti oggi oltre i quattro milioni.

Va da sé che il ritorno di quattro milioni di palestinesi nello Stato ebraico (che conta cinque milioni di ebrei e 1.200.000 arabi, drusi, beduini e palestinesi) equivarrebbe ad una vera e propria invasione; se si aggiunge il rifiuto a considerare

la proposta di Clinton di risarcire i profughi palestinesi e i profughi ebrei fuggiti dai paesi arabi, risulta evidente l'approccio ideologico del rifiuto arafattiano: i profughi ebrei non esistono e il diritto palestinese non è trattabile.

Va da sé anche il fatto che se (dopo sette anni di trattative) Arafat sostiene di non essere titolato a negoziare su Gerusalemme, perché questione islamica, la soluzione nazionale tramonta di fronte ad una più ingombrante, mitica ed irrisolvibile questione religiosa, cara ai movimenti più radicali.

È a Camp David che si scontrano non solo due diverse visioni della storia, ma anche due visioni diverse della politica: infatti quello in Medio Oriente non è solo un conflitto "per la terra", fatto concreto e commensurabile, ma è anche un conflitto "ideologico", fatto astratto che si poggia su una terra stracolma di luoghi e momenti simbolici, abitata da due popoli che nell'immaginario, proprio e del resto del mondo, sono anch'essi diventati simboli.

In definitiva la formula "due popoli due stati", riconoscendo il diritto all'esistenza dello Stato degli ebrei, denunciava l'errore storico del mondo arabo (certo più degli Stati che del popolo palestinese); il "ritorno" dei profughi, se accettata anche solo in misura simbolica, rovescerebbe le parti in commedia: la nascita dello Stato d'Israele è stato un errore che ha generato un'ingiustizia; infine il controllo di Gerusalemme, sovrana fra tutti i simboli, rappresenterebbe la vittoria.

Sia la società israeliana che quella palestinese concepiscono la politica come strumento per affermare la propria visione identitaria della storia, ma se Israele ha sempre vinto è anche in virtù di una visione delle questioni politiche più realistica e pragmatica di quella espressa dal fronte arabo (in passato) e dalla società palestinese (ancora oggi): se l'obiettivo fosse per gli israeliani la "sicurezza" e per i palestinesi la "terra" il compromesso sarebbe possibile, diversamente se fosse per entrambi, o per una delle due parti, il tentativo di "avere la ragione" allora la soluzione sarebbe irraggiungibile.

Prigionieri dei simboli, separati da un retroterra culturale diverso, israeliani e palestinesi trovano alimento allo loro distanza in una memoria storica che rende la percezione del quotidiano prigioniera della leggenda.

Per i palestinesi, un insegnamento che induce a credere che la "cac-

ciata" dei profughi palestinesi sia avvenuta nel periodo 1917-1948 per l'arrivo aggressivo degli (ebrei) europei e per volontà degli inglesi (piuttosto che dopo il 1948 come esito del confronto bellico voluto e perduto dagli Stati arabi) trova conferma nell'occupazione militare che si protrae dal '67 e nella scelta politica di costruzione degli insediamenti ebraici; un insegnamento che porta anche alla non conoscenza completa delle vicende di inizio secolo e che nega le responsabilità delle leadership arabe e le persecuzioni degli ebrei nei paesi arabi.

La stratificazione delle vicende drammatiche vissute in Europa e nei paesi arabi con il continuo stato di guerra (prima con tutti gli Stai arabi, oggi con i palestinesi), le reiterate minacce di "ricacciare gli ebrei in mare" propuginate per alcuni decenni dai leader arabi, la consapevolezza che la prima guerra perduta significherebbe la distruzione d'Israele, l'antica sindrome d'accerchiamento riproposta dalle condizioni geopolitiche, hanno alimentato per anni fra gli israeliani il timore per la propria sicurezza e una diffidenza nei confronti dei popoli arabi difficile da scalfire, permettendo anche di rimuovere il "problema palestinese" dalla propria coscienza: solo da pochi anni i "nuovi storici" hanno iniziato a smantellare una visione mitica del sionismo, lasciando però indifferenti gli israeliani originari dei paesi arabi (oltre la metà della popolazione), che continuano a vigilare come un confine rivelatore i mass media arabi, trovando nei loro messaggi minacce più profonde degli attentati delle formazioni terroristiche.

In conclusione, potremmo affermare che i conflitti e le tensioni che attraversano il Medio Oriente e il mondo islamico altro non sono che il drammatico e purtroppo inevitabile passaggio verso la modernità che, nata dal crollo del sistema degli imperi, si concluderà solo quando un punto di vista politico pragmatico si affermerà, lasciandosi alle spalle una visione mitizzata della storia.

Infine il raggiungimento della pace fra israeliani e palestinesi, attraverso un compromesso che riconosca i diritti e le ragioni (e i torti) delle due parti, potrebbe essere facilitato dall'intervento misurato e responsabile di soggetti esterni: la cultura europea potrebbe con merito esportare qualche cosa di buono sulle altre rive del Mediterraneo, cioè un po' di democrazia.

Veniamo tutti da lontano

di Umberto Gentiloni

La nascita e lo sviluppo del confronto-conflitto col mondo islamico. Le critiche e i consensi sulle tesi dello scontro di civiltà. Il crollo degli imperi ottomano, asburgico e zarista. La nascita del movimento delle nazionalità. Il nazionalismo anti occidentale arabo. Gli interrogativi sull'ascesa dei fondamentalismi. L'eredità della stagione coloniale e le ambiguità della decolonizzazione.



Sono trascorsi alcuni mesi dalla tragedia dell'11 settembre e le ripercussioni e gli effetti di quella giornata così drammatica non sono ancora definibili. Molti degli strumenti e dei linguaggi con cui si osserva la realtà contemporanea sono stati sottoposti a nuove tensioni e verifiche modificandosi in modo irreversibile. Al di là delle reazioni a caldo o dell'emotività che inevitabilmente accompagna passaggi del genere, si possono cominciare a delineare ambiti e caratteristiche di una possibile lettura del presente.

Il rischio di una semplicistica divisione manichea tra oriente e occidente, tra mondo musulmano e società occidentali, tra inferiori e superiori, è tutt'altro che scongiurato. Del resto non si tratta di un punto di vista inedito né ravvici-

nato nel tempo. Le tesi sullo scontro di civiltà proposte dal politologo americano Samuel Huntington, in un saggio sulla rivista "Foreign Affairs" del 1993 e riprese nel volume del 1996 *The Clash of Civilization and the Remaking of World Order* (Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta nell'analisi più discussa di questi anni, Garzanti, 2000), hanno raccolto feroci critiche e appassionati consensi. Tra le prime quelle di studiosi del mondo arabo e della realtà contemporanea (su tutti basti richiamare le riflessioni di Edward W. Said nell'ultima edizione del suo lavoro fondamentale *Orientalismo*, Feltrinelli, 1999), tra i secondi quelli di un senso comune diffuso, che corre il rischio di sovrapporre fenomeni terroristici con dinamiche proprie di un pluralismo religioso e culturale, che vede nello scontro di civiltà la possibilità di una resa dei conti con l'altro, il diverso.

Ma vi è qualcosa di più profondo che accompagna i rischi semplificatori del "muro contro muro": la sottovalutazione della complessità del mondo islamico (altri se ne occupano in questo numero) e della realtà storica che accompagna diverse aree del nostro pianeta, nella quale affondano le radici di una lontana convivenza tra culture, lingue e religioni. Conoscere i problemi del tempo presente significa anche (direi soprattutto) ricostruire nessi e dinamiche di una lettura storica di lungo periodo.

Le realtà multiculturali a cavallo tra il XIX e il XX secolo erano prevalentemente riconducibili agli imperi (ottomano, asburgico, zarista) crollati fragorosamente sotto i colpi del primo conflitto mondiale. Ma le realtà imperiali avevano già conosciuto le asprezze di una difficile convivenza tra diversi. È lungo il percorso del nazionalismo nelle sue forme e espressioni che si possono ritrovare le radici di una progressiva e inarrestabile conflittualità. Il nazionalismo precede la nascita delle nazioni e la costruzione dello Stato moderno; non sono le nazioni a "fare" gli stati e a forgiare il nazionalismo, bensì il contrario. Il movimento delle nazionalità nasce come ban-

diera di libertà e di liberazione dai soprusi degli stranieri (basti pensare al caso tedesco o a quello italiano), si sviluppa lungo la necessità di includere regioni e gruppi contigui, per poi modificare il significato del proprio percorso.

Come ha sostenuto lo storico inglese Eric J. Hobsbawm in una riflessione del 1990 (*Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, 1991), la questione nazionale diventa centrale e dirompente a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento. Il nazionalismo, da inclusivo (che puntava quindi ad allargare la propria area di provenienza e origine) diventa aggressivo, intollerante e tendenzialmente espansionista. Si tratta di un sentimento che nasce soprattutto all'interno delle realtà statuali esistenti, che supera il principio precedente della "taglia minima", cioè della estensione territoriale di partenza, cui si faceva riferimento per individuare un'istanza iniziale, che si basa sulla lingua e sull'etnia come concetti di riferimento. A partire dal 1870 e fino alla Grande guerra, si sviluppa un nazionalismo che è più etnico che politico e che trova momenti di frattura e di conflitto evidente attorno ai censimenti delle popolazioni che dividono (o contribuiscono a farlo) le realtà multiethniche o pluriculturali interne agli imperi; l'esempio più lampante riguarda gli effetti laceranti del censimento nell'Impero asburgico del 1880.

Ma è dopo il primo conflitto mondiale che il principio di nazionalità trova la sua conferma più convinta, il proprio apogeo. Con i trattati di Versailles si diffondono istanze e culture nazionali che fanno riferimento ai principi wilsoniani, anche in chiave anti sovietica: nazionalismo delle nuove nazioni contro internazionalismo di classe figlio della rivoluzione d'ottobre. In molti si ergono – non sempre a ragione – a paladini delle tante nazionalità oppresse che popolano il pianeta. La nuova ondata dei movimenti nazionali post bellici va contro gli stati (non più contro gli agglomerati multinazionali ormai retaggio del passato), è più separatista che unificatrice, fa ricorso alla stampa e alla propaganda per diffondere le proprie convinzioni. L'illusione



post bellica degli stati coincidenti con le nazioni, di un recinto ben separabile dagli altri, naufraga ben presto nelle dinamiche tragiche degli anni venti. E anche le questioni nazionali dell'ultimo decennio del XX secolo (ex Jugoslavia su tutti) appartengono alla storia dell'Europa e richiamano l'impianto e le contraddizioni dei trattati di Versailles. La recente e inquietante deposizione di Slobodan Milosevic al tribunale internazionale dell'Aja si basa sulla difesa incondizionata dei principi fondanti della nazione serba e della sua necessaria integrità territoriale.

Più complesso il richiamo ai mondi più lontani dal vecchio continente. Il mondo arabo (come realtà culturale si muove dentro e fuori l'Europa, dentro e fuori i confini degli stati nazionali) vive la disgregazione dell'ordine imperiale come una duplice difficoltà: da un lato la nascita delle nuove nazioni e quindi il confronto-conflitto con gli ordinamenti statuali spesso imposti; dall'altro subisce per molti decenni

gli effetti della colonizzazione e i limiti e le ambiguità della decolonizzazione successiva.

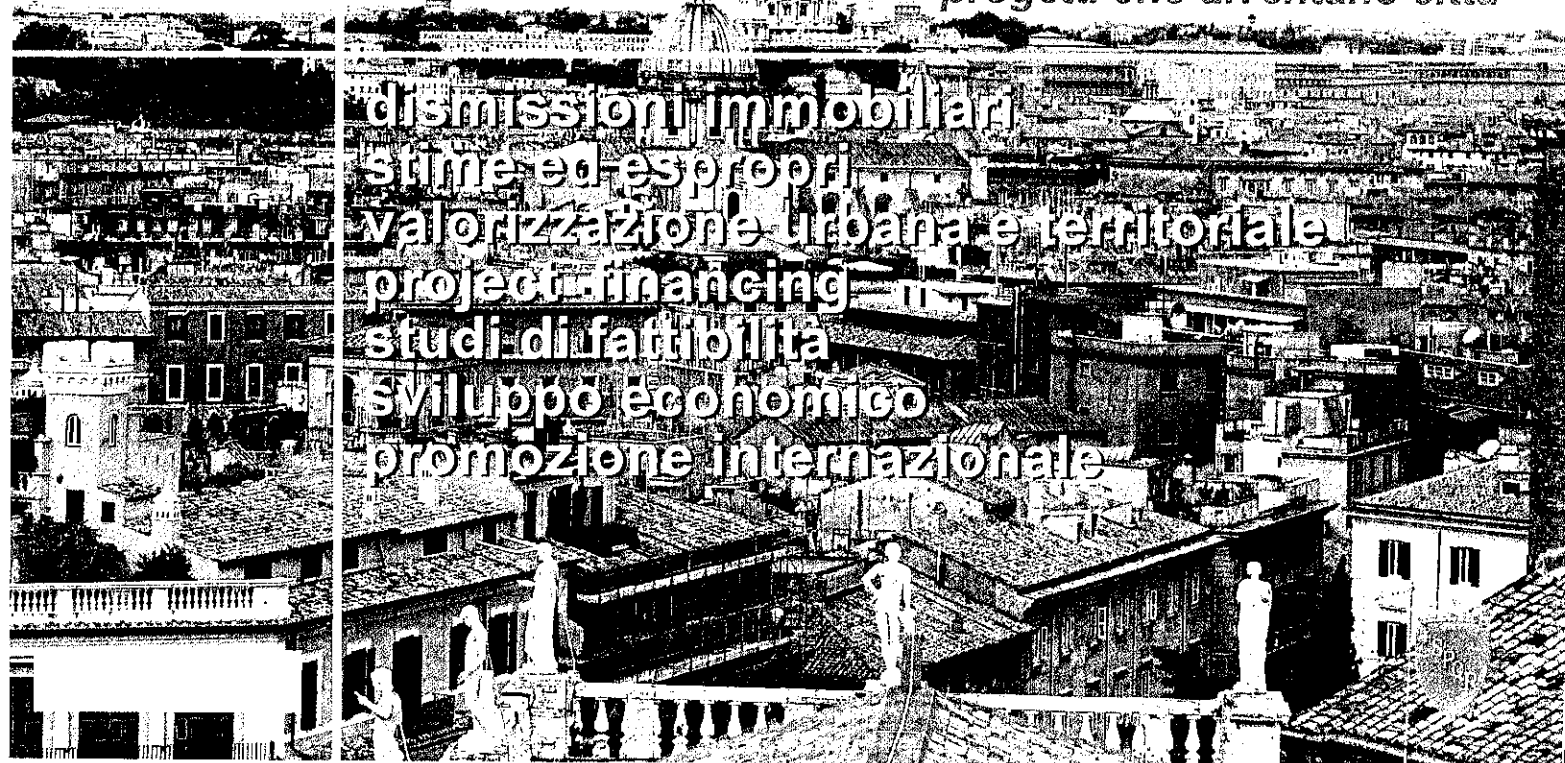
Anche nelle ondate che segnano il compimento dei processi di decolonizzazione si affaccia – prima timidamente, poi in maniera prorompente – un nazionalismo anti occidentale che motiva e anima parte dei movimenti di liberazione. Il peso delle dinamiche della guerra fredda condiziona e penalizza le nuove nazioni del secondo dopoguerra. A questo livello si collocano gli interrogativi sull'ascesa del fondamentalismo (dei fondamentalismi, anche in questo caso il plurale è d'obbligo) e sulle incognite che lo accompagnano. La pubblicazione recente dello studio di uno dei maggiori studiosi dell'argomento, Gilles Kepel (*Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carocci, 2001), ha contribuito a sfatare luoghi comuni sull'ideale della "guerra santa" dilagante, fornendo chiavi di lettura per indagare sull'ampiezza del fenomeno e sulla sua parabola storica.

Le responsabilità delle incomprendimenti contemporanee vanno quindi ricercate nel quadro delle dinamiche di lungo periodo, che hanno attraversato e caratterizzato lo sviluppo della parabola nazionalista (i nazionalismi), il permanere di uno squilibrio economico insopportabile, l'eredità della lunga stagione coloniale e le ambiguità della decolonizzazione novecentesca. Anche a questo ci si riferisce quando ci si occupa di mondo musulmano nelle sue realtà e contraddizioni. In molti paesi (prima e dopo l'11 settembre) si assiste a fenomeni analoghi e preoccupanti: la radicalizzazione delle identità su base etnica o etnico linguistica; la lotta per il controllo delle ricchezze naturali; il ruolo delle identità religiose come fattore amplificante dei conflitti. Ma la realtà è più complessa e interessante di ogni semplificazione manichea e anche i nostri occhi non sono spesso capaci di comprendere le radici e la portata della sfida.

RISORSE
per
ROMA

progetti che diventano città

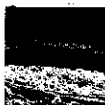
dismissioni immobiliari
stime ed espropri
valorizzazione urbana e territoriale
project financing
studi di fattibilità
sviluppo economico
promozione internazionale



A proposito di globalizzazione e nazionalismi

di Gianfranco Martini

L'arbitraria identificazione tra Cristianesimo e Occidente e la contrapposizione con l'Islam. La solidarietà con gli Stati Uniti e le manifestazioni di "antiamericanismo". I nuovi significati di "nazione" e "identità nazionale". L'accelerazione al cambiamento imposta dal processo di unificazione europea. La nuova cultura base della futura "casa comune" europea. La ricerca di un nuovo equilibrio mondiale.



Alcune letture, scelte quasi in contrappunto con gli avvenimenti da noi oggi vissuti, mi suggeriscono alcune considerazioni, puramente personali, su argomenti di cui oggi molto si discute. Nessuna pretesa, ovviamente, di dire una parola definitiva su temi assai complessi e tuttora controversi, ma solo il desiderio di portare qualche contributo al dibattito in corso.

ISLAM, OCCIDENTE E CRISTIANESIMO

Vi è una larga corrente di opinioni, spesso più emotiva che razionale, in Italia e in altre parti d'Europa, che contrappone Islam a Cristianesimo e Islam all'Occidente, con una equiparazione o identificazione, secondo le regole del sillogismo, tra Cristianesimo e Occidente. È vero che, storicamente, il Cristianesimo, nato in medioriente, si è presto sviluppato nell'area occidentale, ma bisogna tenere ben presente che se l'Occidente è stato per il Cristianesimo un luogo in cui ha messo per lungo tempo le sue iniziali radici, non va tuttavia mai dimenticato che esso è un annuncio di salvezza che può e deve penetrare nelle diverse culture, con un di-

namismo che non da oggi assume caratteristiche diverse a seguito di diversi processi di inculturazione, processi che, proprio in questa fase della storia dell'umanità, subiscono accelerazioni che sono sotto gli occhi di tutti.

Con questa erronea identificazione di Cristianesimo e Occidente si intrecciano attualmente due altri fenomeni culturali e psicologici, quelli che vedono l'Islam necessariamente nemico del Cristianesimo e quindi nemico dell'Occidente.

Pur consapevoli che problemi di tale complessità non possono essere approfonditi in queste brevi e modeste riflessioni, va però sottolineata la necessità e l'urgenza di approfondire correttamente il rapporto Cristianesimo-Islam e quindi tra cristiani e musulmani e anche tra i vari aspetti in cui, storicamente e geograficamente, si è inculturato l'Islam. In altre parole vi sono due tentazioni dalle quali ci si deve guardare: la sostanziale ignoranza su cosa sia veramente l'Islam (e vale anche la reciprocità nei confronti del Cristianesimo) e la eccessiva semplificazione che detta ignoranza, mista ad una certa pigrizia intellettuale, provoca nella valutazione di un fenomeno così complesso e, in certi aspetti, variegato come è appunto l'Islam.

È vero che nel corso della storia, soprattutto quella che si è svolta attorno al Mediterraneo, si sono verificate numerose contrapposizioni e conflitti tra Europa e Islam (e le responsabilità non stanno certo da una sola parte), ma considerare l'Islam e il così detto Occidente come alternativi, e tali da escludersi reciprocamente, è fare offesa alla storia. Ba-

sti pensare alla realtà della Spagna medioevale, a Papa Silvestro II, a Francesco d'Assisi, al contributo che la cultura araba (musulmana) ha dato alla cultura europea, alla sua conoscenza del mondo classico, alla stessa religiosità, specie nei suoi aspetti mistici, occidentale.

Non sono quindi solo i tragici eventi dell'11 settembre negli Stati Uniti che ci sollecitano a ripensare i rapporti Occidente-Cristianesimo-Islam per una loro più corretta interpretazione e conseguenti comportamenti istituzionali e dell'opinione pubblica. È quindi possibile cogliere, anche se con la doverosa cautela, una sorta di occasione providenziale (che nulla toglie, ovviamente, alla loro drammatica incidenza) che detti eventi hanno aperto a tutti coloro che vogliono spingere il loro sguardo più a fondo di una superficiale reazione, da una parte e dall'altra, agli avvenimenti che si svolgono attorno a noi.

PRO E CONTRO L'AMERICA

In stretta connessione con quanto sopra, assistiamo oggi a contrastanti reazioni conseguenti all'11 settembre e al terrorismo che ne è stato la causa. Da un lato, una solidarietà sincera al popolo americano che di tale terrorismo è stato la principale, anche se non esclusiva, vittima e, dall'altro, larghe porzioni di opinione pubblica anche europea, che ritengono che gli Stati Uniti si siano, in un certo senso, "meritati" queste tragiche vicende. Bisogna fare chiarezza a tale proposito, perché l'ambiguità non giova a nessuno, neppure all'Europa e al suo processo di unificazione e al rapporto tra

questo e gli Stati Uniti. È stato giustamente sottolineato che milioni di persone nel mondo ritengono che i paesi ricchi promuovano strategie per ridurre il numero dei commensali alla tavola dell'umanità, affinché non venga intaccata la felice condizione che i pochi (cioè in gran parte anche noi europei) hanno raggiunto. Chi in Europa considera come manifestazioni di "antiamericanismo" le sostanziali adesioni a questo atteggiamento, dovrebbe riflettere che esso non tocca solo gli Stati Uniti, perché oggi la loro cultura e la loro forma di società è anche in gran parte la nostra, per cui la critica e le preoccupazioni per una realtà planetaria caratterizzata da sostanziali e gravissime sperequazioni e ingiustizie riguardano in realtà il sistema in cui noi stessi viviamo e del quale ognuno di noi, in forma e in grado diversi, deve ritenersi responsabile. Come trarne le conseguenze? La pace riposa sulla giustizia e se non si faranno progressi in questa direzione non avremo la pace. Tutto ciò, è appena il caso di sottolinearlo, nulla toglie al nostro impegno contro il terrorismo e le sue spietate manifestazioni che coinvolgono tutti noi.

IDENTITÀ NAZIONALI E STATI NAZIONALI

Il Presidente Ciampi non trascura occasione per sottolineare i valori del "sentirsi italiani", cioè di prendere sempre più coscienza di ciò che significhi "essere italiani", cioè della nostra identità nazionale.

Al tempo stesso, il suo solido e convinto europeismo ci invita a riflettere sulla trasformazione e superamento dello Stato





nazionale tradizionale in conseguenza della cessione di parte della sua sovranità e dei suoi poteri all'Unione europea e quindi a sentirsi "cittadini europei".

Taluni appaiono sconcertati, quasi si sentissero oggetto di due appelli contraddittori, il che non facilita la comprensione, da parte della pubblica opinione, del reale significato della costruzione europea, favorendo lo scetticismo europeo.

Tutto ciò è testimonianza di quei residui equivoci di vecchi modi di intendere le parole che usiamo (nel nostro caso, "nazione", "identità nazionale", "Stato") e che oggi, in contesti nuovi, non possono più avere gli stessi significati. Bisogna ripensare l'idea stessa di nazione, sia conservando e coltivando le legittime differenze nazionali come fondamento della solidarietà europea, sia però riconoscendo che la stessa identità nazionale non si realizza se non nell'apertura verso gli altri popoli e tramite la solidarietà con essi.

Il filosofo Massimo Cacciari ha recentemente sottolineato che l'identità di un soggetto (ad esempio dell'Europa, aggiungiamo) è sempre il prodotto di un compromesso, di un dialogo. Quando, invece, viene per prima la definizione di una mia identità, anche dopo il confronto, si arriva, al massimo, alla tolleranza che è un "concetto penoso" perché deriva dal pensarmi così buono da attendere con pazienza che l'altro si converta al mio "logos" dominante.

Viviamo in un periodo di grande transizione e tra due culture che coesistono spesso in modo ambiguo c'è quindi chi ha per-

cepito pienamente i mutamenti avvenuti e chi non lo ha ancora fatto, almeno completamente.

Uno dei punti da chiarire è quello del futuro della consapevolezza e del bisogno di appartenenza a una entità collettiva, culturale e politica, nell'epoca della globalizzazione e, per quanto riguarda il tema di cui ci occupiamo, nel processo di unificazione europea. La profonda esigenza umana di identificazione collettiva e di appartenenza, di identità e di stabilità, cerca attualmente risposta in nuove combinazioni politiche, ideologiche e culturali: l'unificazione europea e, più in generale, la globalizzazione, imporrà un'accelerazione del cambiamento necessario, che è un problema innanzitutto culturale, prima che economico o istituzionale o politico. Non a caso, in occasione dell'irruzione dell'euro nel nostro quotidiano si è parlato di qualcosa destinato a mutare non solo le nostre radicate abitudini, ma lo stesso nostro modo di pensare.

Come affrontare questa sfida? Non solo all'interno dell'attuale Unione europea a 15, ma pensando già da ora al processo del suo ampliamento in varie direzioni, soprattutto verso paesi la cui matrice di identità collettiva è così diversa, per motivi storici, politici e culturali, da quella dei paesi appartenenti all'Europa occidentale. Si pensi al processo di omogeneizzazione sotto il comunismo sovietico, al mondo slavo, alla Chiesa ortodossa in gran parte dei Balcani.

Dell'ampliamento si parla molto sotto il profilo economico e politico: è urgente farlo anche dal punto di vista culturale e

della riscoperta di un'identità nazionale nel quadro dell'Europa unita. La nuova "casa comune" europea o crescerà sulla base di una nuova cultura o non nascerà. A tale proposito è necessario ed urgente ritornare a confrontarsi sui valori e non solo sulle dimensioni del PIL o dei fondi strutturali, pur molto importanti. Come rilevava il Cardinale Martini, è una falsa e pericolosa tentazione quella che sui valori non si debba discutere, nell'illusione che in tal modo si possa andare tutti d'accordo. Del resto, quale potrebbe essere la vera alternativa all'incapacità o alla non volontà dell'Unione europea di costruire una unità più stretta, capace di coinvolgere un maggior numero di popoli e nazioni? Una battuta d'arresto che potrebbe portare alla disgregazione dell'edificio europeo e all'isolamento dei paesi candidati, già ora vittime d'instabilità politiche, persino di rischiose nostalgie, di difficoltà economiche, alla ricerca di punti di riferimento esterni.

Viviamo, anche se molti di noi non ne sembrano completamente consapevoli, in un periodo di radicale mutamento, che ha compromesso la stabilità del sistema internazionale dopo il crollo dell'impero sovietico e la fine della guerra fredda. Basti pensare alla guerra del Golfo, al lungo e sanguinoso processo di dissoluzione della Jugoslavia, al moltiplicarsi delle guerre civili in Africa, agli attentati terroristici a New York e Washington, alla guerra in Afghanistan, alle tensioni israelo-palestinesi. Qualche commentatore ha definito questa situazione come "nuovo disordine mondiale", in

stridente contrasto con l'annuncio che Bush padre dava dieci anni fa, dell'avvento di un "nuovo ordine mondiale".

Siamo quindi alla ricerca di un nuovo protagonista che contribuisca ad un nuovo equilibrio mondiale. Questo soggetto non può che essere l'Europa, ma un'Europa diversa da quella in cui oggi viviamo: un'Europa dunque forte della propria unità politica federale, non chiusa in se stessa a tutela solo dei propri interessi e del proprio benessere, ma aperta e solidale col resto del mondo, costruttrice di pace e di quella giustizia tra i popoli senza la quale la stessa pace diventa un'illusione. I fatti più recenti lo hanno drammaticamente confermato.



L'EURO È ANCORA PIÙ FACILE



Carta Amica Plus,
per avere il tuo Conto Corrente
sempre in tasca

CON LE CARTE DI PAGAMENTO

Carta Amica Si,
per tutti i tuoi acquisti quotidiani,
con addebito mensile
e dettagliato
rendiconto delle spese



DELLA BANCA DI ROMA



Carta Desideria,
per realizzare ogni tuo desiderio,
con rimborso rateale
e ricostituzione automatica
del credito fino a 15.500 €uro
(30 milioni di lire)

**Chiedile
nella tua Filiale**

www.bancaroma.it

BANCA DI ROMA

Nel tuo futuro

La storia fatta con i se

di Fabrizio Federici

Il secolare scontro tra Islam e Occidente. Le prospettive di storia alternativa fatte da affermati studiosi. Se la vittoria di Carlo Martello a Poitiers si fosse trasformata in sconfitta? Le forme del possibile dominio arabo sull'Europa. L'assedio di Solimano il Magnifico alla città di Vienna e le conseguenze di una sua eventuale vittoria.



Diciotto giugno 1815: a Waterloo, le forze prussiane non riescono a congiungersi con Wellington, data l'improvvisa scomparsa, la sera prima, del maresciallo Blücher, caduto nello scontro di Ligny (dove, in effetti, il settantaduenne generale stava per lasciarci le penne). Napoleone trionfa, regalando all'Europa almeno sei anni di "Empire liberal", determinante per il successo dei moti antiassolutisti che esploderanno nel 1821: ma anche, data la sua insaziabilità di conquiste, altre probabili carneficine, con un secolo d'anticipo sulla Prima guerra mondiale. Capodanno 1863: un costernato Abraham Lincoln - destinato probabilmente a dimettersi, evitando così il piombo di John Wilkes Booth - illustra a governatori di stato e leader del Partito repubblicano la sua decisione di accettare l'offerta di armistizio dei sudisti, dopo il trionfo del generale Lee a Gettysburg (mancato per poco, nella vera battaglia, svoltasi nel 1863) e la vittoria, alle elezioni "di medio termine" nel novembre precedente, dei pacifisti del Partito democratico. Infine, l'ipotesi più inquietante. Nell'estate del 1941, Adolf Hitler, anziché scatenare l'"Operazione Barbarossa", preferisce (come in effetti s'era ipotizzato nel suo Stato Maggiore) invadere il Medio Oriente, violando la neutralità turca (come quella belga nel 1940): e da lì impadronirsi delle strategiche riserve petrolifere asiatiche, minacciando mortalmente sia i domini inglesi in Asia (dove, tra pochi mesi, si scatenerà anche l'offensiva giapponese), sia, "dal basso", l'Unione Sovietica. Si prepara l'incubo di "Fatherland". E se, nel 312 d.c., a Ponte Milvio il mitriano Massenzio avesse sconfitto Costantino? Forse, oggi l'Europa e

gran parte del mondo non sarebbero cristiani...

Non sono ipotesi oziose, ma plausibili prospettive di storia alternativa: avanzate recentemente, nel volume "La storia fatta con i se" (Milano, Rizzoli, 2001), da un'equipe di studiosi coordinati da Robert Cowley, direttore della prestigiosa rivista americana "Quarterly Journal of Military History", e autore di saggi sull'Inghilterra dell'Ottocento, la Guerra di Secessione e le due guerre mondiali. Prospettive formulate in omaggio al principio che la storia, in onta alle schiere di pedanti "idolatri del reale" (quando non hegeliani di ultima generazione, teorici della storia come incarnazione di presunti - quanto rovinosi - spiriti assoluti), si fa soprattutto con i "se". Sia come doveroso collocarsi nella completa realtà del momento studiato, sia come valutazione delle possibili alternative (riconducibili alle scelte dei protagonisti come al puro caso) e delle loro conseguenze, indispensabile per una storia che voglia veramente essere d'aiuto all'economia, alla sociologia e alla scienza politica. Capiamo, così, quanto spesso interi secoli di storia - come per la caduta da cavallo di Blücher a Ligny nel 1815, o la fallita bomba di Stauffenberg contro Hitler nel 1944 - dipendano veramente da pochi secondi e pochi millimetri.

Islam e Occidente: anche qui il gioco della "storia virtuale" porta a riflessioni inquietanti. Nel 732 d.c., l'esercito dei franchi, guidato dall'esperto e popolare Carlo Martello, sconfigge a Poitiers, nei pressi di Tours, nel sud-ovest della Francia, i mussulmani dell'altrettanto valido Abel Al-Rahman che, nel decennio precedente, dalla Spagna sono dilagati nella valle del Rodano, impadronendosi delle principali città mediterranee francesi, e attaccando anche Bordeaux e Lione. L'assolutista Oriente, come già a Salamina e ad Azio, non riesce a sottomettere l'Occidente, e in Francia sono poste le basi del Sacro Romano Impero. Ma se le cose fossero andate diversamente? Le scarse fonti - per lo più cronache altomedioevali - esistenti su Poitiers concordano sul fatto che decisiva, per la sconfitta degli ara-

bi, fu la morte in battaglia di Abel Al-Rahman, che scompaginò le loro file. In realtà, il contingente mussulmano non era un vero e proprio esercito d'invasione, ma una semplice forza d'incursione: né - sostengono alcuni storici - gli arabi avrebbero potuto trarre il massimo profitto da una vittoria a Poitiers, a causa delle rivolte in procinto di scoppiare, negli anni 30 e 40 dell'VIII secolo, nei loro stessi domini, andalusi e non (per l'equiparazione fiscale tra casta guerriera araba e non arabi convertiti all'Islam). Ma a Poitiers - rileva lo specialista Bary S. Strauss, docente di storia e letteratura classica, nel citato volume - una vittoria dei mussulmani (che avrebbero saccheggiato Tours e sarebbero stati tentati dalla strada per Orléans e Parigi) avrebbe senz'altro indebolito i già litigiosi franchi. Col tempo, forse, non ci sarebbe stato neanche - o avrebbe avuto assai meno influenza - un Carlo Magno. Mentre arabi, berberi e convertiti, accantonate, almeno parzialmente, le rivalità interne, un po' come negli Imperi macedone e romano, si sarebbero maggiormente integrati sul piano religioso, culturale e linguistico: e si sarebbero preparati, dalle basi nella Francia sud-occidentale, a un nuovo, temibile "balzo in avanti". Forse, come già notava Gibbon nella splendida "Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano", nel Settecento ad Oxford si sarebbe insegnata l'interpretazione del Corano, e i preti avrebbero dimostrato al popolo la santità e la verità della rivelazione di Maometto.

Un male o un bene? Senz'altro, un dominio arabo sull'Europa sarebbe stato pieno di splendore: i mussulmani, come già avevano fatto nel Medio Oriente e in Spagna, avrebbero incentivato l'agricoltura, le opere d'irrigazione, i commerci, specie con l'estremo Oriente, l'urbanistica: e diffuso ancor più la filosofia classica, riletta da Averroè e dagli altri esponenti dell'aristotelismo arabo, la matematica, l'astronomia, la medicina. Anatole France addirittura si rammaricava per l'esito di Poitiers. Quasi della stessa opinione era il Pasolini degli ultimi anni,



non a caso affascinato dalla cultura islamica, al punto da dedicare alle "Mille e una notte" l'ultima puntata della sua celebre "Trilogia della vita" cinematografica e di girare un documentario sugli edifici storici di Saana nello Yemen (determinante in seguito per l'attribuzione a questa città della qualifica Unesco di "Patrimonio culturale dell'umanità").

Ma, a ben guardare, un teocratico dominio islamico – a maggior ragione su un'Europa già alle soglie della mentalità moderna, ormai allergica, col crollo dell'Impero romano, a domini sovranazionali (non a caso, quello di Carlo Magno sarebbe durato poco più di quello del suo quasi omonimo macedone, e unico Impero del vecchio continente sarebbe rimasto, eternamente scricchiolante, quello asburgico) e pronta ormai al particolarismo degli Stati nazionali e al grande decollo scientifico, industriale, militare – sarebbe risultato una iattura, destinata peraltro a crollare con sanguinose rivoluzioni.

Passano i secoli, e l'Islam, col passaggio all'era moderna, assume il volto – più potente e aggressivo – dell'Impero Ottomano. Nel 1529, il Sultano Solimano il Magnifico – reduce dalle vittorie di Belgrado, Rodi e Mohacs, che ha determinato la fine dell'indipendenza ungherese – giunge sotto le mura di Vienna. Come già nel 1241 con i mongoli di Ogotai, figlio di Gengiz Khan, il pericolo è enorme: ma l'estate di quell'anno è una delle più piovose della storia, e Solimano riesce a cingere d'assedio Vienna solo alla fine di settembre, e senza aver potuto portarsi dietro le potenti batterie d'artiglieria. Il risultato è che Vienna, così come accadrà, nel 1683, con la vittoria di Sobieski, è salva.

Solo che la situazione dell'Europa del 1529 – nota Theodore K. Rabb, professore di storia alla Princeton University – è ben più incerta e intricata di quella di centocinquanta anni dopo. Nel XVI secolo, prima la sfortunata Francia di Francesco I, poi la più abile Inghilterra di Elisabetta, contrastano fortemente l'egemonia spagnola: che, con Carlo V, si sposa alla potenza asburgica, creando addirittura un asse Madrid-Vienna. In tale contesto, la Francia, pur di contrastare gli odiati Asburgo, non esita a stringere intese con tutti i loro nemici: dal Papa e dagli Stati italiani (con la Lega di Cognac del 1526, solo tre anni prima dell'assedio turco di

Vienna) ai principi seguaci dell'incipiente Riforma luterana, e agli stessi ottomani. Una vittoria turca a Vienna, oltre a comportare la distruzione della città e di gran parte dell'Europa centro-orientale, avrebbe sconvolto la storia per secoli.

La potenza asburgica e spagnola sarebbe stata fortemente ridimensionata (col possibile dirottamento, tra l'altro, dell'espansione coloniale spagnola dal Nuovo Mondo alla più vicina Africa), e in Italia gli eserciti della Lega di Cognac, pur privati del carismatico Giovanni dalle Bande Nere, avrebbero contenuto i lanzichenecchi luterani di Carlo V, evitando sia il Sacco di Roma che la repressione della Repubblica fiorentina. In Germania, peraltro, dei principi costretti continuamente a fronteggiare i turchi non avrebbero più potuto fare a meno dell'appoggio di Carlo V, e avrebbero scaricato Lutero: il Riformatore sarebbe probabilmente riparato in Scandinavia (dove già contava epigoni), e il protestantesimo sarebbe rimasto limitato solo al Baltico e alla Svizzera di Calvino e Zwingli. In Inghilterra, l'impulsivo Enrico VIII avrebbe tranquillamente ottenuto il divorzio da un Papa non più succube del potente Carlo V, e il Paese sarebbe rimasto cattolico. La Prussia, infine, non avrebbe potuto erigere il vessillo politico e religioso della rinascita tedesca, e nel XIX secolo non avremmo avuto il "ferro e sangue" bismarckiano, con le sue apocalittiche proiezioni novecentesche...

Tutta la storia otto-novecentesca dell'Europa, con la sua grande espansione industriale e coloniale, sarebbe stata profondamente diversa. E – aggiungiamo – assai meno virulento, aggressivo, carico d'odio antioccidentale sarebbe stato l'integralismo islamico: anche perché, così, avremmo avuto due guerre mondiali assai diverse, o non le avremmo avute affatto. Ma, come nel caso d'una vittoria islamica a Poitiers, avremmo avuto per secoli un'Europa dominata – stavolta da Est – da un Islam teocratico, intollerante, con un'economia schiavistica (e non limitato, come poi è accaduto, alla sola area balcanica). Mentre Lepanto, probabilmente, non ci sarebbe nemmeno stata, i viaggiatori delle "Lettere persiane" di Montesquieu non avrebbero più potuto esaltare l'Europa come terra della libertà, contro il dispotismo asiatico.

segue da pag. 2

gno Ceschino. Ceschino era orfano di un sindacalista socialista, ucciso o fatto morire dalle angherie fasciste: sulle continue denunce del fascismo fatte da mio padre, e lo sdegno di mia madre per l'utilizzazione politica che Mussolini faceva della religione, Ceschino piovve sul bagnato. I miei vedevano Ceschino con simpatia: lo consideravano forse eccessivamente giacobino, ma senza timore. Ecco, tra professore e amico, capite facilmente molte cose che hanno messo radici nel sottoscritto, anche non pensando ancora ad esplicita azione politica, nel convincimento che la storia fa la cultura, cioè il pensiero. Avevo inteso parlare del filosofo per eccellenza, Kant: e la storia – mi dicevano – la preparano i filosofi. Io ero un ragazzino un po' precoce: quando mio figlio, alla stessa età – terza elementare – diceva che da grande avrebbe fatto il vigile urbano (ma ha fatto poi molto, ma molto di più), io volevo fare l'architetto, e disegnavo chiese romaniche e costruzioni della Roma classica. Ora, tra l'Oriente di De Angelis e la rivoluzione francese di Ceschino, optai per una battaglia culturale (col passaggio intermedio della scrittura sgrammaticata di una tragedia, "Marin Faliero"). Fino all'esplosione di prima liceale – di cui ora dirò – i primi quattro anni di "costruzione mentale" del binomio Ceschino e Umberto è quasi impossibile rivisitarli ordinatamente, anche perché era un incontrarsi e scontrarsi quotidiano, per altro fraterno (la vera amicizia). Ricordo che avevamo una eccellente insegnante di francese, Madame Taricco, con occhiali in cima al naso e ironia perforante: quando un giorno disse che in fondo in classe aveva un solo allievo intelligente, Francesco Mazzei (cioè Ceschino), non ebbi l'ombra di gelosia, ma fui interamente felice. Quando Ceschino mi rimproverò (come io fossi chiuso alla "buona letteratura") perché non mi decidevo a

leggere integralmente i "Misérables" di Victor Hugo, non mi offesi, ma ci riflettei. Poi andavamo di pieno accordo col Carducci polemico (gli attacchi furiosi a Bernardino Zendrini), ci piacevano i "giambi ed epodi" (Monti e Tognetti!), ci commuovevamo all'orazione in morte di Garibaldi. Eravamo arrivati a scrivere *Academia* con una sola c, come il nostro autore. Certo, ci irritava, ma in fondo ci irritava anche un compagno cattolico di gran gusto (ma non avremmo mai pensato che sarebbe diventato un cattolico comunista), come Giorgio Bachelet. Comunque in quinto ginnasio ci incontravamo in casa di un terzo amico, iperpolemico, antimilitarista sprezzante (ma lo sfottivamo perché teneva gelosamente con sé un fucileto Flobert), e con un quarto amico avevamo fondato, appunto, una *Academia*, in cui anticipavamo una feroce critica letteraria (io mi avvalevo di una zia, abitante nello stesso mio palazzo di famiglia, moglie di uno scultore *mascotte* del gruppo di D'Annunzio e del pittore Michetti – la zia che poi ho dovuto definire cattolico-nazista –, che per altri era una miniera di libri – comprò subito gli "Indifferenti" di Moravia –: la zia mi portava al Circolo artistico, dove si ascoltavano – non erano ancora di gran moda – i poeti ermetici, onde scoprii per esempio Ungaretti). Certo Bachelet aveva gustato fino in fondo, prima di noi, "I promessi sposi". Ora che sono vecchio tremo di commozione ogni volta che rileggo lo "scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci", con la madre che consegna a uno dei monatti il cadavere di sua figlia morta di peste, ma poi si rivede apparire da una finestra, tenendo in braccio un'altra figlioletta, moribonda, mentre i monatti si allontanano col loro carro. Solo Leopardi è riuscito a commuovermi così. Ma con Ceschino ci esaltavamo altrimenti. Batti e ribatti il nostro antifascismo diventava sempre

più insofferente: eravamo frattanto arrivati in prima liceale (lì, io ho trovato l'altro mio grande maestro, Aldo Ferrari, professore di storia e filosofia, che mi ha introdotto al federalismo "cosciente" – Kant e Cattaneo –, suicidandosi, verso la fine della guerra di Spagna, per il libero esercizio della libertà, come Catone d'Utica – ricordate la stupenda pagina di Plutarco –). Ceschino – che per me, in ogni proposta, era la garanzia di antifascismo – mi fa un giorno una proposta incredibile: "Sai, Umberto, Ruggero Zangrandi – quello che fa molto bene in palestra le parallele – ha fondato un movimento letterario: sono per lo più fascisti in crisi, è una viltà lasciarli abbandonati a se stessi". "Ma Ruggero è l'amico di Vittorio Mussolini, ha sempre scritto su "la penna dei ragazzi", eccetera eccetera". "Caro Umberto, il Movimento" (quello che poi fu battezzato "Novismo") "è una invenzione di Ruggero, che forse appartiene agli illusi che pretendono di riformare il fascismo: noi dobbiamo, tanto più che dichiara una sua autonomia, inserirci con coraggio: poi vediamo quel che succederà". Io non ero del tutto convinto di riuscire in questa impresa temeraria: ma l'antifascismo di Ceschino non ammetteva dubbi. Si doveva allora partire – questo almeno ci voleva – con una chiara presa di posizione morale: eccola. Zangrandi è stato, facendoci a volte imitare, a volte sorridere, un innamorato, sempre in buona fede, di "grandi progetti": tuttavia – a parte una patina "gialla" che avevano così spesso le sue iniziative – non dimenticava mai di essere un galantuomo; meglio: un uomo profondamente buono e onesto. Concordai con Ceschino di chiedere a Zangrandi di legare il nostro movimento "letterario", prima che a imprecisati fini di "modernità" legata non si sapeva bene a quale "codice" (rivoluzionario? quale e con chi?), a una dichiarazione di "strategia

morale", limpida e senza le ambiguità, di cui era già dispersa la scena italiana (quella su cui oggi prevalentemente sentenziano e sentenziavano allora in periodo fascista i *media* pubblici o privati: quanti presunti antifascisti – si dichiaravano "riservatamente" tali – consigliavano prudenza, perché se cadeva il fascismo sarebbe seguito il finimondo...). Zangrandi accettò di emanare una severa "circolare" – settembre 1933 – di orientamento del Movimento Novista Italiano: essa rivela oggi le esigenze mie, condivise da Ceschino, ed è pubblicata fra gli allegati (a partire dalla seconda edizione, se non sbaglio) del "Lungo viaggio attraverso il fascismo". Riporto i "principi fondamentali" esposti (li leggerete con sorpresa) nella circolare. È per me divertente, nel riandare a tanta distanza di tempo a questo testo, cercar di ricordare, accanto a espressioni di stile gradevolmente ingenuo (avevamo dai quindici ai diciassette anni), dove comparivano la prosa zangrandiana e certe sfumature enfatiche, di gusto quasi dannunziano, e dove, nella sostanza, si intuisce l'incidenza delle preoccupazioni ora di Ceschino – un laicismo quasi aggressivo – e ora mie – l'ansia per un mondo senza maledette frontiere –. Vediamo. "Il Novismo è un movimento di idee esteso a tutti i campi dell'attività umana, che rifiuta dogmi, schemi, pregiudizi di qualsiasi tipo. Unica regola per il suo sviluppo: l'onestà dei propositi (che deve servire come metro di giudizio per le polemiche interne) – Il Novismo è nazionale, ma non sciovinista: pone, prima del cittadino, l'uomo, prima dell'Italia, l'umanità – Il Novismo si batte per la libertà intellettuale e morale di tutti, contro tutti i dogmi, le religioni rivelate, i pregiudizi, le ingiustizie, le ipocrisie, gli opportunismi. Possono entrare nelle nostre file solo uomini di fede, disposti ad affrontare per il comune ideale la miseria, la

galera, la morte – *Decalogo del novista*: 1) Dobbiamo rispettare tutte le idee, dal momento che vogliamo siano rispettate le nostre; 2) In teoria non si dovrebbe mai ricorrere alla violenza, perché la ragione che abbia bisogno della violenza per affermarsi non è più ragione; 3) L'unica persona il cui disprezzo è sconsigliato è la propria: bisogna sempre agire in modo da non perdere la propria stima, mai per timore delle critiche altrui; 4) Vedere il giusto e non farlo è la più grave delle viltà; 5) La rettitudine, la morale, il dovere non sono quelli che insegna il codice: chi ha bisogno del codice per riconoscerli è un disgraziato; 6) Meglio essere fuori-legge che ipocriti: il fuori-legge ha il coraggio delle proprie idee e la forza della propria coscienza; 7) Non dobbiamo essere ignavi per paura di sbagliare: meglio sbagliare agendo che sbagliare per non aver neppure tentato di affermare i propri ideali; 8) Chi ha paura di morire è già morto; 9) Chi pone tutte le sue aspirazioni in una "posizione sociale" è un uomo che tira davanti all'orizzonte degli ideali il paravento dell'egoismo; 10) Solo chi osa molto potrà conquistare qualcosa." Questo testo era firmato da Zangrandi (1933!) quando individualmente si riteneva ancora un fascista: critico, riformatore, ma fascista. Ruggero ci credeva, e Ceschino ed io ne tenevamo conto. Più consapevole di Ruggero fu il Partito fascista (PNF), tanto che – tramite il preside del nostro liceo "Tasso", il mitico Panzone – Arturo Marpicati, vice-segretario del Partito, lo convocò a Palazzo Vidoni: cordiale, quasi divertito, voleva sapere "chi c'era dietro a noi" e alle nostre attività. Ci riunivamo infatti nella cantina del nonno del compagno Carlo Cassola, il futuro scrittore ben noto nell'Italia post-bellica, in via Clitunno a Roma: non solo esaminavamo la nostra produzione letteraria – io vinsi una gara con Cassola e "purtroppo" mi pubblicò la relativa quasi infantile poe-

sia, sulla sua rivistina "Camminare", il figlio eretico di Arnoldo Mondadori, Alberto -, ma discutevamo un po' di tutto e, peggio, tenevamo una corrispondenza, riservata e un po' "carbonara", con soci e "gruppi" di soci del Movimento Novista qua e là per l'Italia. A un certo punto si aperse fra di noi la discussione fatale - riferita poi in dettaglio nel "Lungo viaggio" di Ruggero - "se gli iscritti al movimento novista potessero anche essere iscritti alle organizzazioni giovanili fasciste".

Il racconto - i diligenti verbali firmati da Ruggero - non deve essere sciupato da uno sbrigativo riassunto: merita di essere letto integralmente (l'editore Mursia ha ristampato integralmente "Il lungo viaggio" e gli allegati nel 1999). Mi limito a cogliere la morale della favola. Colsi l'occasione per provocare i compagni novisti e verificare se c'era e come c'era questa crisi del loro fascismo: Ceschino - ecco la lealtà della nostra amicizia - stette puntualmente al guaioco, tra l'altro - credo - sentendosi responsabile, col suo parere, della nostra entrata nel Movimento. La mia provocazione era netta: essendo l'iscrizione al fascio frutto di una pressione ricattatoria, non era il caso di farsene un problema morale. Ne nacque una discussione molto italiana, piena di "distinguo", mentre Ceschino ed io incalzammo. Dopo mi

pare un paio di sedute, in cui lo stesso fascismo di Zangrandi si era dovuto, direi a malincuore, scoprire - senza criticare gli eventuali antifascisti - la tessera ci fu sospesa, in attesa che noi due chiarissimo la nostra posizione: e la chiarimmo entrambi dando le dimissioni. Ma l'esperienza fu per noi salutare: ci fece conoscere una volta per tutte il piano inclinato - e la totale ipocrisia - a cui poteva portare qualsiasi ambiguità, perfino quella di volenterosi convertitori. Io e Ceschino ne uscimmo vaccinati e non pensammo in alcun modo a utilizzare i Littoriali della Cultura, che si aprivano proprio allora e che, formalmente fascisti, lasciavano apparentemente una buona dose di libertà d'opinione. Noi anzi indurimmo ogni nostro atteggiamento antifascista, e lasciammo proprio a Zangrandi - fallito poco dopo l'intero Movimento Novista - di sperimentare negativamente l'adescamento della falsa libertà dei Littoriali: ne nacque infatti la scoperta da parte di Ruggero che il fascismo non era riformabile e non rimaneva che iniziare la cospirazione antifascista (che egli per altro - inguaribile prestigiatore in buona fede - copriva con una finta struttura fascista: con la quale ingannò un po' tutti, talché anche io e Ceschino - me lo ricordo benissimo - non sapevamo se di Zangrandi ci si poteva

fidare). L'avventura umana di Ruggero, che ha pagato sempre di persona, ha avuto altre svolte perigliose, ma non può essere considerato in nessun caso un voltagabana, e si è conclusa con una tragedia: ma questa è un'altra storia.

Ceschino ed io uscimmo rigidi e incontaminati antifascisti dal liceo, ma la vita pratica ci ha, a questo punto, diviso per lunghi anni (undici). La mia frase divenne sempre di più: "bisogna abbattere il fascismo e fare gli Stati Uniti d'Europa" (e frattanto feci un lungo viaggio tra la Scuola Normale pisana, una comparsa all'Università di Roma - combattendo, come potevo, Giovanni Gentile -, un soggiorno in Africa del Nord - tra la vita di allievo ufficiale di complemento in tempo di pace e l'odiata guerra - a cui seguirono i quattro anni di prigionia in India). Ceschino - si erano invertiti i ruoli - scopriva il mondo liberale (e in qualche modo anche la relativa politica economica) e frequentava un industrialotto, che suscitava tutte le mie antipatie. Il giacobino ero quindi diventato io.

Tornai dall'India nel 1946 - avevo lasciato, l'ultima volta, l'Italia nel 1940 - e, affamato rivisitavo il mio paese che faceva le prime prove della riconquistata libertà, questa volta repubblicana. Cercai anche, ansiosamente, Ceschino e

pensavo alle nostre radici comuni. Rimasi perplesso: faceva il produttore cinematografico e si dedicava a pellicole di cassetta. Discuttemmo a lungo ed io lo attaccai quasi con disperazione: "Stai sprecando un'intelligenza, che giustamente elogiava Madame Taricco". Ceschino, inaspettatamente, cominciò a riflettere e improvvisamente scopri la sua nuova vocazione: la biografia di uomini e donne tipici come riflesso concreto della società umana. È un'arte in cui sono bravissimi gli inglesi: loro hanno composto, tra l'altro, splendide vite di Mazzini e di Garibaldi, mentre Ceschino esordì con una stimolante vita di Cola di Rienzo, personaggio che molto attirava me, romano romanesco (non romanista, perché, come già detto, sono stato un calciatore giovane della vecchia "Lazio"). Poi ha continuato, e non posso tacere una sua vita dell'"imperatrice" Messalina, veramente singolare.

Ma lentamente tornammo alle nostre origini, ai famosi anni del secondo e terzo ginnasio: vecchi e sedentari, ci affidavamo ormai al telefono, il discreto collaboratore che ha sostituito quegli epistolari, con cui si confidavano un tempo gli amici - strumenti duraturi, ma per questo spesso orgogliosi e insidiati da una sottile retorica -. Noi tornavamo agli anni del professor Camillo

De Angelis: ci accorgevamo quanto ci ha dato questo formidabile *self-made man* di Roccella Jonica. Negli anni, che chiamerei della pubertà intellettuale, non solo ci ha sedotto col gusto un po' frivolo dell'esotismo (e ci ha reso, diciamo, non di rado "saputelli": oltre Omero e Virgilio sapevamo quale era l'importanza di Firdusi), ma ha conferito al nostro aspro e qua e là negativo antifascismo l'*ethos* della sopranazionalità vissuta, l'amore per tutti i popoli, l'impegno morale a spiegare la genesi della loro diversità. La stessa mia Europa, da federe, dove ora fare i conti con l'Europa di Ceschino - che voleva dire l'Europa collocata, senza perdere un colpo, nel mondo da costruire -. Continuavano i rimproveri di Ceschino, talvolta inaspettati e "cattivi": ricordate quelli per la mia inadeguata lettura dei "Miserabili"? Del resto quante volte ho pensato a De Angelis quando ho vissuto a fianco degli Arabi (ma anche dei Berberi) nel deserto sirico o in Cirenaica. Capite dunque che ha significato per me l'assurdo di "Ceschino è morto": egli vive e vivrà in me, con la sua irruenza e i suoi paradossi. Continuerà a vivere in me quando penso al terrorismo e alla pace e quando sento un profondo ribrezzo per una società, che ancora ci fa trovare tra i piedi personaggi come il "padano" Bossi. Non ti pare, Ceschino?

**Comuni
d'Europa**
mensile dell'AICCRE



Direzione e redazione
Piazza di Trevi 86
00187 Roma
telex: Comunieuropa - Roma
tel. 06.6994.0461
fax 06.6793.275
www.aiccre.it
comunieuropa@aiccre.it
europa@aiccre.it

Direttore
Goffredo Bettini

Direttore responsabile
Umberto Serafini

In redazione
Mario Marsala (responsabile)
Lucia Corrias, Giuseppe D'Andrea,
Benedetto Licata, Anna Pennestri



Gestione editoriale
Europea srl unipersonale
Piazza di Trevi 86
00187 Roma

Abbonamento annuo
Individuale € 25,00
per Enti € 104,00
Sostenitore € 250,00
Benemerito € 500,00

Spedizione in abbonamento postale
45%, Art. 2 comma 20/b
Legge 662/96 - Filiale di Roma

Aut. Trib. di Roma n. 4695
dell'11-6-1955

I versamenti devono essere effettuati:
1) sul c/c bancario n. 40/31 intestato
a Europea srl unipersonale
c/o Banca di Roma, dipendenza 88
[CAB 03379; ABI 3002],
Piazza SS. Apostoli, 75 - 00187 Roma,
specificando la causale del versamento;

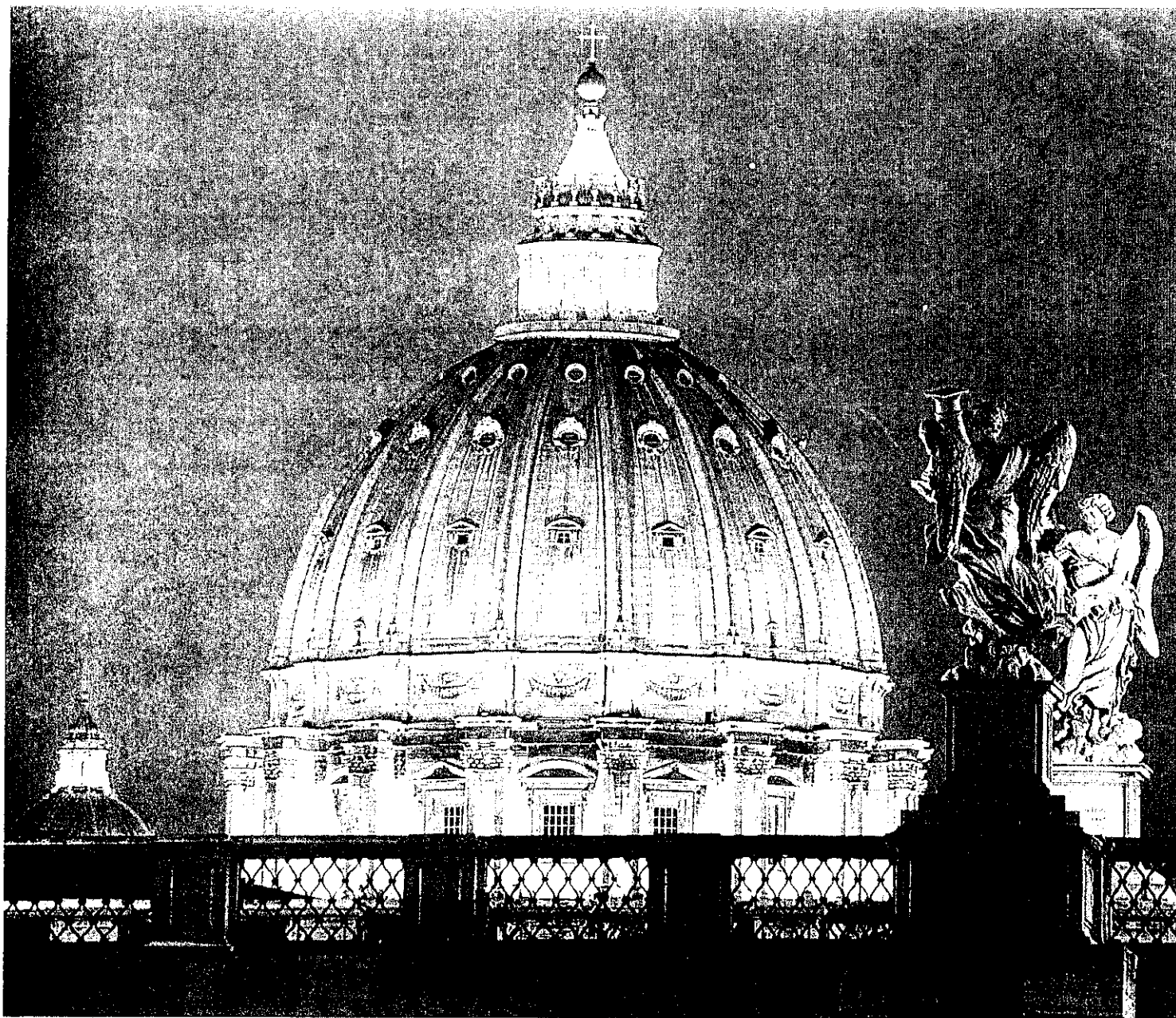
2) sul ccp n. 38276002 intestato
a "Comuni d'Europa",
Piazza di Trevi, 86 - 00187 Roma;

3) a mezzo assegno circolare
- non trasferibile - intestato
a: Europea srl unipersonale,
specificando la causale
del versamento.

progetto grafico e impaginazione:
Maria Teresa Zaccagnini - Roma
stampa
Salemi Pro. Edit. srl - Roma

Questo numero è stato finito di
stampare nel mese di marzo 2002
ISSN 0010-4973

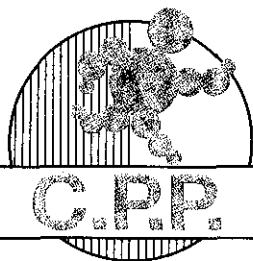
LA NOSTRA ENERGIA ILLUMINA LA STORIA



Da più di 90 anni Acea SpA fornisce servizi indispensabili per la vivibilità urbana. L'impegno di Acea è rivolto anche alla valorizzazione di chiese, templi, fontane, aree archeologiche, parchi, ville, giardini. Carezzate dalla luce artificiale, le testimonianze artistiche e monumentali della storia di ieri e di oggi arricchiscono lo scenario notturno di nuove suggestioni.

ace
2000

SEMPRE PIÙ UTILE.



Via Gallarate n.126 - 20151 Milano
Tel. (02) 30.83.688 - 30.84.347 - fax (02) 30.86.104

COMPAGNIA PETROLIFERA PIEMONTESE s.r.l.

- operativa nella gestione, approvvigionamento carburanti per stazioni di servizio stradali
- convenzionamento colori
- gestione punti vendita carburanti stradali e marini

presente in
PIEMONTE, LOMBARDIA E VENETO

IL GLOBAL SERVICE BIOMEDICO

Il concetto di gestione globale diventa fondamentale nel contesto degli edifici specialistici, in particolare di quelli sanitari. Impianti e tecnologie estremamente delicati, complessi e specifici si sovrappongono a quelli più generali.

In questo ambito, Ingegneria Biomedica Santa Lucia costituisce una realtà esclusivamente dedicata ai servizi biomedici.

Esperienza, ricerca, specializzazione, competenza consentono ad Ingegneria Biomedica Santa Lucia di intervenire nello specifico di tutti i sistemi e gli strumenti, in una logica di "gestione in rete" finalizzata alla realizzazione dei costi di gestione, ma soprattutto alla salvaguardia della qualità dei servizi forniti agli utilizzatori delle tecnologie e dagli utenti finali.

Dalla manutenzione correttiva e programmata agli interventi straordinari, dall'espletamento di tutte le procedure legislative per la loro gestione in regime di qualità.

Il tutto supportato da consulenza tecnica specialistica e da una gestione informatica che integra ogni attività e ogni dato significativo relativo alle apparecchiature.

Ingegneria Biomedica Santa Lucia è il partner ideale per la gestione dei complessi parchi macchine che caratterizzano le moderne strutture sanitarie.



INGEGNERIA BIOMEDICA SANTA LUCIA

Ingegneria Biomedica Santa Lucia srl
Via Provinciale, 1 - Loc. Gragnanino
29010 Gragnanino Trebbiense (PC)

Tel. 0523-785811 - Fax 0523-788114

e-mail: santalucia@ib-santalucia.it
www.ib-santalucia.it

